NNO LXIII

SEMESTRALE
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
4° GRUPPO

N. 80

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STVDI VALDESI

OTTOBRE 1943

ARTI GRAFICHE "L'ALPINA" - TORRE PELLICE

SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

Fondata nell'anno 1881 in Torre Pellice

Via C. Ciano, 2

COMITATO ONORARIO

Prof. **Ernesto Comba,** Roma - Sen. **Davide Giordano,** Venezia
Comm. **Nicolò Introna,** Roma - Comm. **Mario Piacentini,** Roma
Prof. **Emanuele Grill,** Milano - Cav. **Fernando Pellegrini,** Torino
Comm. **Massimo Pellegrini,** Torino.

SEGGIO EFFETTIVO

Presidente: **Prof. Dott. Cav. Attilio Jalla** - Torre Pellice
Vice-Presidente: **Prof. Francesco Lo Bue** - Torre Pellice
Segretario: **Sig. Rodolfo Rollier** - Torre Pellice
Archivista: **Prof. Dott. Teofilo Pons** - Torre Pellice
Cassiere: **Sig. Ernesto Benech** - Luserna San Giovanni

La Società promuove la pubblicazione di studi e la ricerca di documenti concernenti la storia dei Valdesi e della Riforma Protestante in Italia. Pubblica due Bollettini semestrali, offerti in dono ai soci.

Soci ordinari (L. 5 di iscrizione): Italia L. 10 annue; Estero L. 12 - **Vitalizi** L. 200 - **Onorari** L. 500 - Inviare le quote al Cassiere servendosi del Conto Corrente Postale 2-26959 intestato al medesimo, a Luserna San Giovanni.

Riviste in cambio, manoscritti e pubblicazioni vanno indirizzate all'Archivista Prof. Pons. Le opere da recensire debbono essere inviate in duplice copia. Quelle inviate in unico esemplare danno diritto al semplice annunzio nella rubrica «*Notizie e Segnalazioni*».

La *Biblioteca Sociale* è aperta agli studiosi ogni Giovedì dalle ore 14 alle 17.

Il *Museo Storico*, completamente riordinato e notevolmente arricchito, è visibile, di regola, la Domenica, dalle 16 alle 18.

Le versioni bibliche del secolo della Riforma

SANTI PAGNINI

e la sua traduzione latina della Bibbia

V.

Attività letteraria di Santi Pagnini

Santi Pagnini andò a Roma nel 1516. Il vero scopo di questo suo viaggio, come assevera il cronista di San Romano a Lucca (30), fu la pubblicazione della sua versione latina della Bibbia. Come fosse favorevolmente ricevuto da Leone X, come questi gli fosse generoso di elogj, lo facesse provvedere di quanto gli abbisognava per il suo scopo, e tutto purtroppo si risolvesse in nulla per l'improvvisa morte del papa, ho già detto. Fra Santi, quando andò a Roma, aveva già tradotto e commentato tutto o quasi l'Antico Testamento. Nel 1520, a Roma, fu cominciata la stampa del Salterio, che doveva precedere l'edizione intera della Bibbia; ma la pubblicazione non andò oltre il Salmo XXVIII (ebr. XXIX), e fu sospesa per l'avvenuta morte di Leone X (1521). Nel 1523, sempre a Roma, e a spese di Fra Tommaso Strozzi fiorentino allora Priore alla Minerva, fu stampato lo *Enchiridion Chaldaicum (Manuale caldaico)*. Nel giugno del 1525, in Avignone, dove come sappiamo si era recato nel 1523 col Cardinale di Clermont legato del papa, si potè, a spese del Cardinale suo amico e benefattore, stampare la *Grammatica greca* col *Dizionario*. All'inizio del 1526, arrivò a Lione; e nello stesso 1526 vi pubblicò, sempre a spese del Cardinale di Clermont, la *Grammatica ebraica* dedicata al suo

(30) *Cronaca del Convento di S. Romano di Lucca*. Lucca, Biblioteca Governativa.

grande confratello Federigo Fregoso, arcivescovo di Salerno; e pochi mesi dopo, con l'aiuto pecuniario del Cardinale Fregoso a cui l'opera è dedicata, pubblicò il *Dizionario ebraico* intitolato *Thesaurus Linguae sanctae,* del quale l'illustre filologo Guglielmo Gesenius (1785-1842) scrisse: « Io non credo che in Europa esista oggi un uomo capace di fare un libro come il Thesaurus di Santi Pagnini. Finalmente, nel gennaio del 1528, aiutato nella spesa della stampa dai suoi parenti lucchesi Francesco Turchi e Domenico Berti e dall'editore fiorentino Jacopo Giunti, potè pubblicare la sua versione della Bibbia: non come avrebbe bramato di fare, perchè gli ampj commentarj, le note, i testi greco e caldaico dovettero, nell'edizione, essere omessi; ma, insomma, il sogno della sua vita, dopo tanto sospirare, se non nella sua forma completa, grandiosa, in una forma abbastanza sodisfacente diventò realtà. Dopo la versione della Bibbia, Fra Santi non potè pubblicare altro che un'opera di *Isagogica biblica,* vale a dire d'*Introduzione agli Scritti sacri.*

Di queste opere, tuttequante di pregio inestimabile, non è qui il luogo di parlare nel modo che meriterebbero si facesse. Qui, allo scopo nostro, su di un'opera sola dobbiam concentrare tutta l'attenzione: sull'opera sua principale, che è la versione latina della Bibbia.

Il titolo dice: BIBLIA. *Habes in hoc libro prudens lector utriusque instrumenti nouam tranlationem aeditam a reuerendo sacrae theologiae doctore Sancte pagnino lucensi concionatore apostolico Praedicatorij ordinis... Antonius du Ry. Lugduni. 1528,* 27.

Il titolo è lunghissimo e dà il contenuto del libro. A tergo del frontespizio è un epigramma in dieci versi greci di Morandro di Arles. Seguono due lettere: una di papa Adriano VI (in data dell'11 maggio 1523) e l'altra di Clemente VII (in data del 6 giugno 1526): lettere, con le quali i due Papi assicurano all'autore, per cinque anni, i diritti di proprietà letteraria. Segue un riassunto della facoltà di stampare data dal R.mo Padre Francesco de Silvestris, Generale dell'Ordine. L'autore continua con un Indice e al tempo stesso Sommario dei libri e dei capitoli, con due lettere a lui dirette da Gian Francesco Pico della Mirandola (datate 1 giugno 1518 e 21 giugno 1521) e una lettera di Fra Santi a Clemente VII (datata 1° gennaio 1525).

Il testo della versione è diviso in tre parti: 1ª) Genesi-Malachi; 2ª) Deuterocanonici dell'Antico Testamento; 3ª) Il Nuovo Testamento. Alla fine del libro sono indicati il luogo dove la Bibbia fu stampata, il nome dello stampatore, i nomi dei tre che pagarono le spese di stampa, e la data: *Impressa est autem Lugduni per Antonium du Ry calcographum diligentissimum impensis Francisci Turchi et Dominici Berti civium Lucensium, et Jacobi de Giuntis bibliopolae civis Florentini. Anno Domini 1527. Die vero XXIX*

Januarij. Il volume si chiude con un *Liber interpretationum nominum Hebraicorum: Libro d'interpretazione de' nomi ebraici.*

I lavori di stampa della Bibbia, cominciati nell'autunno del 1526, non furon terminati che il 29 gennaio del 1527, stile fiorentino, che corrisponde al 29 gennaio del 1528, come fu messo sul frontespizio. A proposito della stampa della Bibbia è degno di nota, così di passata, quell'appellativo di *calcographum diligentissimum (stampatore diligentissimo)* scroccato da Antonio du Ry. Ben poco davvero e' se lo meritò, perchè il volume brulica di errori; i quali in qualche parte, sono senza dubbio dovuti all'autore ma in parte massima, son dovuti alla « superlativa diligenza » dello stampatore.

Questa Bibbia ha alcune particolarità che vanno menzionate. La prima concerne i titoli dei libri sacri. Il Pagnini, in generale, adotta quelli della Vulgata; ma ad ogni titolo aggiunge sempre i nomi che i libri hanno nell'ebraico e nel greco. La seconda concerne i nomi ebraici dell'Antico Testamento. Questi nomi, che nei Settanta sono grecizzati e nella Vulgata latinizzati, il Pagnini riconduce sempre al loro stato originario. Quindi non dirà Judaeos, Jacob, Abel, Jesus, Mariam, ecc., ma Jehudaeos Iahacob, Hebel, Jesuah, Miriam, ecc. La terza concerne i libri Deuterocanonici. Per la prima volta in una Bibbia latina, i Deuterocanonici sono raggruppati in una sezione separata, e sono i seguenti: Tobit, Giuditta, Sapienza, Ecclesiastico, Baruch, I e II Maccabei. La quarta concerne il posto occupato nel Nuovo Testamento dal libro degli Atti, che viene immediatamente dopo l'epistola agli Ebrei. La quinta concerne la numerazione de' versetti. Questa è la prima edizione della Bibbia, nella quale il testo vien diviso in versetti numerati. Per i protocanonici dell'Antico Testamento, il Pagnini segue i *Pasukim* del testo masoretico, e pone quindi tra un versetto e l'altro un grafico, molto visibile; e di questi grafici segna in margine il numero progressivo. I capitoli dei deuterocanonici sono distinti e numerati piuttosto a brani che a versetti. Il testo del Nuovo Testamento, invece, è diviso e numerato più minutamente. Ma la numerazione data dal Pagnini per i libri del Nuovo Testamento e per i deuterocanonici dell'Antico non ha avuto fortuna; e la divisione in versetti oramai generalmente adottata è quella di Roberto Estienne, che apparve la prima volta nella sua quarta edizione del Testamento greco-latino pubblicato a Ginevra nel 1551, e nella intera Vulgata latina che, così divisa, e' pubblicò la prima volta a Ginevra, nel 1555.

E veniamo alla lingua, allo stile e al pregio di Santi Pagnini, come traduttore latino degli originali ebraico e greco.

Poniamo prima di tutto in sodo alcuni fatti fondamentali. Santi Pagnini riteneva fermamente che la lingua ebraica fosse proprio la lingua insegnata da Dio ad Adamo; quindi, la più perfetta e la più ricca di tutte: anche della latina che, appetto a quella, era

una lingua povera. Il testo ebraico della Bibbia e' riteneva essere la scaturigine purissima, limpida, incontaminata della Parola di Dio. Il passo di S. Paolo era la sua ròcca: « Ai Giudei furono affidati gli oracoli di Dio » (Rom. III: 2). La tradizione rabbinica relativa a cotesti oracoli aveva per lui il massimo peso; il consenso unanime de' rabbini circa il senso, la interpretazione di un passo, era per lui decisivo, normativo. Non è esagerato il dire che il consenso unanime de' dottori giudaici nella interpretazione di un passo aveva per lui il peso del consenso unanime de' Padri della Chiesa in un punto di dottrina. Il testo ebraico ho detto, e' riteneva essere la scaturigine purissima, limpida, incontaminata della Parola di Dio; le versioni di quel testo considerava come rivi scorrenti da quella scaturigine, più o meno torbidi, più o meno impuri. Tutti considerava a quel modo: i Settanta, la Vulgata, le altre versioni, non esclusa la sua. Si capisce quindi che il Pagnini, nutrito fin da giovane di forti studi ebraici e convinto che gli ebrei fossero i cherubini edenici posti da Dio a custodia del testo sacro originario, circondasse di tanto rispetto e di tanta venerazione i maestri giudaici.

Per i Settanta Fra Santi aveva la debita considerazione. E' non era uomo da dimenticare che la Septuaginta, nonostante le sue molte imperfezioni, fu la Bibbia citata da Gesù ne' suoi discorsi, e dagli apostoli ne' loro scritti; che fu la Bibbia de' Giudei che parlavano il greco; vale a dire de' Giudei, non solo d'Egitto e di Palestina, ma anche di quelli sparsi per tutta l'Asia occidentale e per l'Europa; e che, soprattutto, era la traduzione di un testo ebraico scomparso, ma di un dodici secoli più antico del più antico manoscritto ebraico conosciuto; quando, però, un passo tradotto dai Settanta non collimasse col testo ebraico, e' trattava la Septuaginta con un senso critico squisito.

Il Pagnini correggeva senza scrupoli anche la Vulgata, quand'essa non rendeva esattamente il testo ebraico; e, come dimostrerò fra poco, la correggeva, non soltanto nei casi ove si trattava di passi la interpretazione de' quali non implicava punti di dottrina, ma anco in casi di passi di non scarsa importanza dogmatica. Il rispetto che Fra Santi nutriva per San Girolamo era profondo, immenso; ma, per Fra Santi, neppur San Girolamo era infallibile come traduttore; e quand'e' sbagliava, Fra Santi si stimava in diritto e in dovere di correggerlo. La venerazione ch'e' nutriva per San Girolamo e la stima che faceva della Vulgata son dimostrate dal fatto che, quando gli era possibile, e' seguiva fedelmente la traduzione di San Girolamo; talvolta, facendo perfino qualche sforzo per seguirla; ma quando, nonostante tutto il suo buon volere, gli era proprio impossibile di seguirla, senza più riguardi per l'autore e per l'opera di lui, rimondava, correggeva, traduceva a nuovo, secondo l'esigenza del caso.

Quando apparve la nuova versione di Fra Santi, molti, metten-

dola a confronto con la Vulgata, e notando che certi passi dell'Antico Testamento i quali nella traduzione di San Girolamo avevano un'importanza dogmatica o una intonazione messianica o un certo sapore cristiano, nella nuova versione perdevano quella importanza, quella intonazione e quel sapore; e che certi altri passi non parevan più gli stessi passi della Vulgata, facevano il viso dell'arme o addirittura si scandalizzavano. Oggi, invece, noi, vedendo che i migliori traduttori della Bibbia tanto in campo cattolico quanto in campo protestante rendono nelle loro rispettive lingue que' medesimi passi nel modo preciso nel quale li rese Fra Santi non facciamo più il viso dell'arme e non ci scandalizziamo più, ma leggiamo, rileggiamo, gustiamo que' passi; e, con un senso di viva ammirazione, riconosciamo in Santi Pagnini un ispirato antesignano della vera, spregiudicata, fedele ermeneutica sacra.

Quanto alla lingua, Santi Pagnini, come traduttore, avrebbe potuto servirsi di quella del popolo; ma non volle; preferì servirsi del latino, della lingua dei dotti; e così facendo, si trovò subito di fronte ad un bivio: o mirare all'eleganza e render quindi il senso più che le parole e parafrasare là dove la concisione del testo rendesse la parafrasi utile all'intelligenza del passo e all'armonia del periodo, o mirare alla riproduzione esatta dell'originale, a una traduzione letterale matematicamente precisa, di quasi tante parole di traduzione quant'eran le parole dell'originale; e dove l'aggiunta di qualche parolina fosse assolutamente necessaria a chiarire il senso, scrivere quelle paroline in corsivo, perchè il lettore capisse che quell'aggiunta era cosa non del testo ma del traduttore. Fra Santi scelse questa seconda via; e fu traduttore rigido, scrupoloso, direi quasi meccanico del testo. Non volle che la sua traduzione riuscisse elegante a scapito della fedeltà; ma la volle assolutamente fedele, anche a costo di renderla inelegante. E fu così tenacemente attaccato al testo, da riuscire qualche volta esagerato; allora, il suo periodo diventò strano, contorto; e noi, leggendo que' punti della sua versione, sentiamo che lo spirito ebraico ha preso su di lui tal vantaggio, che il suo latino, per amore o per forza, è stato costretto ad ebraizzarsi e ad assumere la forma densa, concisa, sintetica, del testo originale.

Che Fra Santi, come traduttore, scegliesse la via che scelse, si capisce se teniam conto del concetto ch'e' s'era fatto del testo biblico originale. Se quel testo era puro, perfetto, colui che si proponeva di tradurlo non doveva avere preoccupazioni estetiche: una sola doveva essere la preoccupazione sua: tradurre in modo che chi leggeva la Bibbia nella traduzione, ricevesse, per quanto possibile, la stessa impressione che riceveva l'ebreo o chi sapeva l'ebraico, dalla lettura del testo originale. Ora ecco quello che avvenne. Gli umanisti, che già deploravano la rudezza della Vulgata di San Gerolamo, non fecero entusiastiche accoglienze al latino di

Fra Santi; gli Ebrei e gli ebraisti, che avevano sempre deplorato le tante infedeltà della Vulgata agli originali, salutarono invece caldamente la nuova versione la quale, non soltanto si atteneva, quanto al senso, fedelmente ai testi; ma cercava, anche quanto alla forma, di presentarsi il più che le fosse possibile, vestita all'ebraica.

La versione di Fra Santi non tardò ad occupare il posto d'onore che le spettava nel campo della letteratura biblica. Dell'influsso ch'ella esercitò nel Cinquecento sui traduttori esteri e italiani della Bibbia in latino e sui traduttori tedeschi, inglesi e francesi nelle loro lingue rispettive; e dell'influsso ch'esercitò nel Cinquecento e nella prima metà del Secento sui traduttori italiani della Bibbia, parlerò nei capitoli settimo e ottavo. A conclusione di questo quinto capitolo è bene che il lettore sia messo in grado di farsi da sé un concetto del valore di quest'opera veramente grande, e degna dell'ammirazione di chi non sia schiavo di preconcetti settarj, qualunque sia il particolare ramo della Chiesa a cui appartiene. Per non dilungarmi troppo, fra gl'innumerevoli passi che potrei citare, mi limiterò a sceglierne otto, che mi pare possano servire al mio scopo. I primi quattro non intaccano principj dottrinali; sono malamente tradotti dalla Vulgata, e il Pagnini fa opera santa, ritraducendoli a dovere.

Degli otto passi darò: 1°) La traduzione mia dall'originale; 2°) la versione della Vulgata; 3°) la stessa versione della Vulgata voltata in italiano; 4°) la correzione pagniniana.

Ecco i primi quattro.

1°. *Esodo XXXIV. 29-30.* « Ora Mosè, quando scese dal monte Sinai - scendendo dal monte Mosè aveva in mano le due tavole della Testimonianza - (31) non sapeva che la pelle del suo viso era diventata tutta raggiante mentr'egli parlava con Jahveh; e quando Aaronne e tutt'i figliuoli d'Israel videro Mosè, ecco che la pelle del suo viso era tutta raggiante, ed essi temettero d'accostarsi a lui ».

La Vulgata. - « Cumque descenderet Moyses de monte Sinai tenebat duas tabulas testimonij et ignorabat quod cornuta esset facies sua e consortio sermonis Domini. Videntes autem Aaron et filij Israel cornutam Moysi faciem, timuerunt prope accedere ». - « E Mosè, quando scese dal monte Sinai teneva (in mano) le due tavole della Testimonianza, e ignorava che la sua faccia fosse diventata cornuta mentr'egli parlava col Signore. E quando Aaronne e i figliuoli d'Israel videro la cornuta faccia di Mosè, temettero d'accostarsi a lui ».

---

(31) *Testimonianza* è il termine usato spessissimo per designare il Decalogo, considerato come un'attestazione o una rivelazione emanata da Jahveh. Vedi Es. XXV. 16; confr. Es. XXX. 36; Num. XVII. 4. 10; Ebrei IX. 4.

Il Pagnini, che conosceva a fondo Israel, ben sapeva ch'era un popolo agreste, il quale amava trarre dalla sua vita le immagini che gli abbisognavano per abbellire i propri canti, i proprj discorsi.

« Jahveh è la mia rupe, la mia fortezza, il mio liberatore,
il mio Dio, la mia ròcca in cui trovo asilo,
il mio scudo, il corno della mia salvezza ».

dirà David nel suo « Canto trionfale » (Sal. XVIII. 3); e il *corno* del toro gli servirà d'immagine di «potenza irresistibile». Fra Santi ben sapeva che il *corno* (ebraico *qeren)* oltre che simbolo di vigore straordinario, nella poesia ebraica ha anche il senso di « raggio luminoso ». Nella « Preghiera di Habakkuk », Salmo ditirambico, il profeta infatti dirà:

« Iddio viene da Teman,
il Santo viene da' monti di Paran.
La sua gloria ricopre i cieli,
e la terra è piena della sua lode.
Il suo splendore è come quello del sole,
de' raggi (ebr. *qarenim, corna)* parton da' suoi lati;
ivi e' nasconde la sua potenza ».
(Hab. III. 3-4).

Tutto questo il Pagnini ben sapeva; ond'è che, abbandonando l'assurdo letteralismo della Vulgata, seguì il Targum, (32) che invece di « faccia cornuta », tradusse « splendor di gloria »; e i Settanta i quali, invece di dire « Mosè ignorava che la sua faccia fosse diventata cornuta », tradussero « Mosè ignorava che l'aspetto della pelle della sua faccia fosse glorificata »; e rese così il passo dell'Esodo: « Et fuit, cum descenderet Moseh e monte Sinai, et duae tabulae testimonij essent in manu Moseh, cum descenderet e monte Moseh non cognovit, *quod resplenduisset cutis faciei eius,* cum loqueretur cum eo. Et vidit Aharon, et omnes filij Israel Moseh. Et

(32) *Targum significa traduzione, interpretazione,* e si chiamano *Targumim* le traduzioni o parafrasi dei libri dell'Antico Testamento fatte in lingua aramaica la quale, dopo il ritorno dall'esilio, come lingua parlata, aveva preso gradualmente il posto dell'ebraico tra la popolazione di Palestina e di Babilonia. Dopo le conquiste di Alessandro il greco diventò, fino a un certo punto, il rivale dell'aramaico. - La traduzione dei *Settanta* è la sola traduzione greca che esiste di tuttoquanto l'Antico Testamento, e la prima traduzione della Bibbia che sia stata fatta dall'originale in altra lingua. Il nucleo primitivo di questa traduzione fu la Legge, e vide la luce in Alessandria non più tardi del regno di Tolomeo Filadelfo (285-247 av. Cr.); il rimanente dell'Antico Testamento fu tradotto più tardi, in varj tempi, molto probabilmente prima dell'alba dell'èra cristiana.

ecce *resplenduit cutis facies eius,* et timuerunt appropinquare ei ». - E corroborò la la sua interpretazione, citando II Cor. III. 7-8, dove San Paolo dice: « Ora se il ministero della morte (il ministero dell'Antico Patto identificato qui con la Legge) scritto in lettere e scolpito in pietre fu circondato di tal gloria che i figliuoli d'Israel non potevano fissar lo sguardo in faccia a Mosè a motivo dello splendore, che pure era fuggevole, del volto di lui, come non sarà di tanto maggior gloria circondato il ministero dello Spirito? »

2°. *Efes. V. 15-16.* « Guardate con diligenza come vi conducete; non da insensati, ma da gente savia; approfittando delle opportunità, perchè i tempi sono cattivi ».

La Vulgata. - « Videte, fratres quomodo caute ambuletis; non quasi insipientes, sed ut sapientes: *redimentes tempus,* quoniam dies mali sunt ». - « Badate, fratelli, di camminar cautamente; non da stolti, ma da prudenti; *ricomperando il tempo* perchè i giorni sono cattivi » (Martini).

A proposito del *redimentes tempus* della Vulgata, che il Martini e il Diodati prima di lui tradussero *ricomperando il tempo,* vanno fatte due considerazioni. La prima concerne il sostantivo; la seconda, il verbo. Quanto al sostantivo, va considerato che il greco, per significare *tempo* in generale, dice *crònos:* quindi i suoi composti: *cronologia,* « scienza de' fatti in ordine di tempo »; *cronometro,* « strumento che misura il tempo », ecc.; quando invece dice *kairòs,* vuol significare, non *tempo* in generale, ma una frazione del tempo: il momento, la circostanza, l'occasione, l'opportunità negli ampj confini del tempo. Quanto al verbo, va considerato che il greco *exagoràzo,* da prima, significa *compro;* ma quando ha come complemento il *tòn kairòn,* perde il significato originario di *comprare,* e prende quello metaforico di *approfittare, valersi della occasione, della opportunità* e simili. La Vulgata quindi ebbe ragione di tradurre *redimentes* il verbo greco *exagoràzo;* ma non ebbe più ragione quando tradusse *tempus* il greco *kairòs.* Il Martini, poi, e prima di lui il Diodati, qui e in Col. IV. 4, sbagliarono ambedue la traduzione tanto del verbo, quanto del sostantivo. Invece di *ricomperando il tempo,* avrebbero dovuto dire *approfittando delle opportunità, cogliendo le occasioni* e simili.

La distinzione fra *tempo (crònos)* e *momento, opportunità (kairòs)* è naturale, e si capisce perfettamente. Il « tempo » passato non ci appartiene più, e non c'è danaro né sforzo umano che possa riacquistarcelo; l'avvenire non è nostro, ma nelle mani di Dio; solo il presente è nostro; e dall'uso che ne facciamo, dipende quel che saremo nell'avvenire; ché, nell'avvenire, dice San Paolo, « non mieteremo che quello che avremo seminato nel presente » (Gal. VI. 7). E qui sta tutta la sapienza pratica della vita: desumere dall'esperienza del passato qual sia l'indirizzo da dare al no-

stro presente; e vivere nel presente in modo, da non averci poi a vergognare nel nostro avvenire.

Tutto questo Santi Pagnini sapeva perfettamente; e correggendo la Vulgata disse: « Videte igitur quomodo accurate ambuletis; non ut insipientes, sed ut sapientes, *redimentes opportunitatem*, quoniam dies mali sint ».

3°. *Rom. XII. 11.* « Quanto allo zelo, non siate pigri ».

La Vulgata. - « Solicitudine non pigri ». - Il Martini volta in italiano l'esortazione apostolica: « Per sollecitudine non tardi », e la spiega con questa nota: « L'apostolo raccomanda la sollecitudine nelle opere di pietà e negli uffizii di carità verso il prossimo; e questi vuole che siano fatti come per certo impeto di quel fuoco divino, da cui sono mossi i figliuoli di Dio ». Il passo non potrebbe esser tradotto più letteralmente né annotato più fedelmente di così; ché la *solicitudo* della Vulgata ha qui realmente il senso che le dà il Martini; ma, siccome questa « sollecitudine » troppo ricorda l'altra, che è una inquieta tensione dell'anima, un'affannosa ansietà, un travaglio angoscioso, una mancanza di fede che Gesù condanna nel « Discorso sul monte » (Matt. VI. 25-34), meglio sarebbe tradurre altrimenti il passo di San Paolo. Così pensò, e pensò bene, il nostro Pagnini che, traducendo il brano del « Discorso sul monte » (Matt. VI. 25-34), disse sempre *sollicitudo ;* ma qui, nel passo di San Paolo, disse *studium*, nel senso di « diligenza, zelo, prontezza nell'operare il bene »: *Studio non pigri.* - Non così felici furono invece que' traduttori che, come fece il Diodati, vollero dire esattamente come Fra Santi: *Non siate pigri nello studio*, e dettero luogo all'equivoco, che non ha bisogno di spiegazione.

4°. *Ebrei XII. 1-2.* « Anche noi, poichè siam circondati da sì gran numero di testimoni (allude agli eroi della fede dell'Antico Patto menzionati nel capitolo XI) ...continuiamo con perseveranza la corsa che ci è proposta, tenendo lo sguardo fisso in Gesù, che è il duce dei credenti e la realtà dell'ideale della fede: in Gesù il quale, in vista della gioia che gli era posta dinanzi, sopportò la croce sprezzandone l'ignominia, e s'è posto a sedere alla destra di Dio ».

La Vulgata. - « Et nos tantam habentes impositatem nubem testium... per patientiam curramus ad propositum nobis certamen, aspicientes in Auctorem fidei, et consummatorem Jesum, qui proposito sibi gaudio sustinuit crucem, confusione contempta, atque in dextera sedis Dei sedet ». - « Noi pure, avendo d'ogni parte sì gran nugolo di testimoni... corriamo per la pazienza nella carriera che ci è proposta, mirando all'autore e consumatore della fede Gesù, il quale propostosi il gaudio sostenne la croce, non avendo fatto caso dell'ignominia, e siede alla destra del trono di Dio » (Martini).

Il punto che qui c'interessa in modo speciale è la designazione di Gesù come *Auctor et consummator fidei* (Vulgata), *Autore e consumatore della fede* (Martini). Delle quali due designazioni rese a quel modo, la prima, *Autore della fede* esprime un'idea del tutto estranea al passo e col suo contesto immediato; e la seconda, *consumatore della fede,* non si sa esattamente che cosa voglia dire. Il significato vero della prima designazione, che collima bene col passo e col suo contesto immediato, è quello di « capitano, condottiero, duce, che guida i credenti verso la loro completa, finale salvezza ». E' lo stesso pensiero che lo scrittore sacro ha già espresso in II. 10, dove chiama Gesù « il duce che mena alla salvezza le creature di Dio ». Il significato della seconda designazione. tradotta come fa il Martini « consumatore della fede » (e un po' meglio il Diodati « compositore della fede ») è inafferrabile. La parola dell'originale greco contiene l'idea di « render perfetto », recare una cosa al punto culminante, alla sua ideale perfezione ». L'espressione del passo può quindi significare o che « Gesù rende perfetta, completa la fede de' credenti conducendoli al conseguimento del loro premio finale » o che « Gesù è il credente perfetto, il credente per eccellenza. Altri poterono avere più o meno chiara la visione della fede; in Gesù, la fede ideale prese forma e corpo; Gesù è il credente ideale ». Questo secondo significato è preferibile all'altro, perché corroborato dalla chiusa del passo. Difatti, lo scrittore sacro dice ai suoi lettori: « Mirate Gesù e dite s'e' non è proprio il credente perfetto, il credente ideale! La visione che per la fede gli si parava dinanzi, della umanità da lui redenta e riportata nelle braccia del Padre, gli dette già un tal pregustamento della gioia riserbatagli in cielo dal Padre, che bastò a fargli sprezzare l'ignominia della croce, e sopportare, nel modo che sopportò l'estremo supplizio. E oggi, contemplatelo!... sta seduto alla destra di Dio ! »

Santi Pagnini afferrò bene il significato della prima designazione, e chiamò Gesù, non *Auctor fidei,* ma *Princeps fidei*; e per la seconda, mantenne il *Consummator fidei* della Vulgata che, se in italiano produce in un passo maraviglioso una dilaniante stonatura, in latino non stona, ma soltanto lascia pensoso il lettore. Ecco il passo nella traduzione pagniniana: « Et nos tantam habentes circumpositam nubem testium... per tolerantiam curramus in proposito nobis certamine, respicientes ad fidei principem et consummatorem Jesuah. qui pro proposito sibi gaudio, pertulit crucem pudore contempto, et ad dexteram throni dei sedit ».

Veniamo ora ai quattro esempi di passi i quali, malamente tradotti dalla Vulgata, intaccano anche de' principj dottrinali.

1° *Efes. V. 25-33.* « Mariti, amate le vostre mogli, nel modo che anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato sé stesso per lei.

In cotesto medesimo modo, anche i mariti debbono amare le loro mogli, che son parte di loro stessi. Chi ama la propria moglie ama sé stesso. Poichè nessuno ebbe mai in odio la propria carne; anzi la nutre, la circonda di tenere cure, nello stesso modo che anche Cristo fa per la Chiesa, perché noi siamo membra del suo corpo. « Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre per unirsi a sua moglie, e i due diverranno una stessa carne ». Questo mistero è grande - parlo di Cristo e della Chiesa. - Così dunque anche ciascun di voi individualmente ami la propria moglie nel modo che ama sé stesso; e la moglie rispetti il marito ».

La Vulgata. « Viri, diligite uxores vestras, sicut et Christus dilexit Ecclesiam, et seipsum tradidit pro ea... Ita et viri debent diligere uxores suas, ut corpora sua. Qui suam uxorem diligit, seipsum diligit. Nemo enim unquam carnem suam odio habuit; sed nutrit, et fovet eam, sicut et Christus Ecclesiam, quia membra sumus corporis ejus, de carne ejus et de ossibus ejus. « Propter hoc relinquet homo patrem et matrem suam et adhaerebit uxori suae, et erunt duo in carne una ». Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo et in Ecclesia. Verumtatemen et vos singuli, unusquisque uxorem suam sicut seipsum diligat; uxor autem timeat virum suum ». - « Mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo amò la Chiesa, e sé stesso diede per lei... Così anche i mariti debbono amar le loro mogli, come i loro proprj corpi. Chi ama la propria moglie, ama sé stesso. Poichè nessuno ebbe mai in odio la proprio carne; ma la nutre, ne tien di conto, come anche Cristo fa della Chiesa, perché siamo membra del suo corpo, della sua carne, delle sue ossa. « Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e s'unirà alla sua moglie, e i due saranno una stessa carne ». Questo sacramento è grande; io però parlo di Cristo e della Chiesa. Così dunque anche ognun di voi ami la propria moglie come sé stesso; e la moglie rispetti il marito ».

Il punto importante per noi in questa citazione è nelle parole che si leggono verso la fine, e che nell'originale greco dicono: *Questo mistero è grande - parlo di Cristo e della Chiesa.*

Nel Nuovo Testamento il termine *mistero* non ha il significato di cosa oscura, occulta, impossibile a comprendersi, ma quello di cosa ignorata ne' secoli passati, e finalmente rivelata; di cosa già misteriosa, ma messa oggi pienamente in luce. Il fatto che nel Nuovo Testamento è chiamato in cotesto senso *mistero* è quello della redenzione: è il complesso della Economia evangelica, il disegno di Dio relativo alla salvazione del mondo: disegno, che per secoli e secoli rimase occulto nella mente di Dio, ma Gesù mise in piena luce col suo insegnamento, con tutta l'opera sua. Nel nostro passo, a proposito della unione mistica di Cristo con la Chiesa, San Paolo scrive agli Efesini: « Questo *mistero* è grande; parlo di Cristo e della Chiesa ». « Se cotesta unione mistica di Cristo con la sua Sposa ideale fu per il passato un *mistero,* oggi », dice

l'apostolo, « è circonfusa della luce gloriosa che viene dalla rivelazione evangelica. E questo, già *mistero* ma oggi mistero svelato, è un fatto grande ». Ora è qui avvenuto un fatto strano. San Girolamo, nella Vulgata, come abbiam visto, tradusse il *mustérion* greco, *sacramentum*, e disse: « Sacramentum hoc magnum est; ego autem dico in Christo et in Ecclesia ». E non solo in questo, ma anche in altri passi dell'Antico e del Nuovo Testamento, San Girolamo rese in cotesto modo il *mustérion* greco (33). Santi Pagnini però corresse la Vulgata; in tutti que' passi, invece di *sacramentum* disse sempre *mysterium*, e tradusse il passo nostro così: *Mysterium hoc magnum est, verum dico in Christo et in ecclesia.*

E ch'io lo noti, così di passata. Il Martini, traduttore sempre scrupolosamente letterale della Vulgata, in tutti que' passi abbandonò la Vulgata, e tradusse *mistero* il *mystérium* greco; in tutti, dico, meno che nel passo nostro di Efes. V. 32, dove disse: « Questo *sacramento* è grande ». L'apostolo, in questo brano della sua epistola, parla della unione mistica di Cristo con la Chiesa. Cotesto mistico ideale fu per il passato un *mistero*, ma oggi non è più tale; e ad esso l'apostolo brama che i coniugi cristiani s'ispirino di continuo, perché l'unione loro sia tenuta all'altezza alla quale Dio volle che fosse tenuta quando, « nel principio » di tutte le cose istituì il matrimonio come fondamento della vita sociale (Gen. II. 24). « Questo *mistero* è grande », conclude l'apostolo; e il Martini traduce: « Questo *sacramento* è grande ». - « No, no, badate bene », dice l'apostolo; « io non intendo parlare del matrimonio, che non è mai stato e non è affatto un *mistero!* Intendo parlare della perfetta, santa, gloriosa unione mistica di Cristo con la Chiesa, che voglio sia l'ideale della vita coniugale cristiana ! » Ma, nossignori! Il Martini non capisce e non vuol capire, e dice: « Questo *sacramento* (e vuol che s'intenda del matrimonio) è grande ». Tanto può, anche ne' migliori, la tirannia di una ostinata preoccupazione dottrinale sul più semplice, elementare buon senso esegetico !

2°. *Matt. V. 17* « Non crediate ch'io sia venuto ad abolir la legge o i profeti; io non son venuto per abolire, ma per completare ».

La Vulgata. - « Nolite putare quoniam veni solvere legem aut prophetas : non veni solvere, sed adimplere ». - « Non vi deste a credere che io sia venuto per iscioglière la legge o i profeti: non son venuto per iscioglierla, ma per adempierla » (Martini).

Il passo è di Gesù nel « Discorso sul monte », ed ha grande

(33) Vegga il lettore, per l'Antico Testamento: Dan. II. 18; IV. 9; Tobit XII 7; Sap. II. 27; e per il Testamento Nuovo: Efes. I.9; III. 3; III. 9; I Tim. III. 16; Apoc. I. 20.

importanza perché spiega l'opera del Maestro relativamente alla Legge, e risolve il problema delle relazioni che passano fra l'Antico e il Nuovo Testamento, fra la Legge mosaica e il Vangelo di Cristo.

Io non son venuto per *abolire*, ma per *completare*. Il verbo dell'originale greco *(plerosai)* che io traduco *completare*, ha due significati. Il primo è quello di « adempire », « mettere ad effetto cosa debita o comandata »; e in questo senso lo troviamo adoperato, per esempio, in Matteo III. 15, dove Gesù dice al Battista: « Lascia fare per ora, poichè è convenevole che *adempiamo* così ogni nostro dovere verso Dio »; il secondo è quello di « riempire », « colmare », e quindi « completare », « perfezionare », ed è il senso che ha nel passo nostro. La Vulgata, invece, dette qui al verbo greco il primo significato, fece dire a Gesù « non son venuto per iscioglìere ma per *adempire* la Legge, e intese il passo come se alludesse al fatto del completo adempimento dato da Gesù alla Legge dell'Antico Testamento. Ora che Gesù adempisse la Legge in modo perfetto è fuor d'ogni contestazione; ma è anco chiaro lampante che, se cotesto fosse il fatto affermato da Gesù nel « Discorso sul monte », esso sarebbe quivi del tutto fuori di luogo, e senz'ombra di nesso col rimanente del Discorso stesso. No, Gesù volle ben altro affermare in questo passo. Volle affermare che era venuto, non ad abolire l'Antico Testamento (la Legge e i profeti), ma a completarlo, a spiritualizzarlo. Difatti, ecco quello che è avvenuto. Tutto quel che nell'Antico Testamento non era essenziale, è caduto da sè; mentre tutto quello che era essenziale e di utilità permanente, il Cristianesimo lo ha fatto suo, lo ha sviluppato in modo più completo, e lo ha rafforzato dandogli de' motivi più nobili, fondati su de' principj più larghi. Il « Discorso sul monte » dimostra che questo nostro è il vero senso del passo. Prendiamo due esempi: 1°) L'*omicidio* (Matt. V. 21-22). La Legge antica condannava l'omicidio; ma trasgressore del comandamento della Legge non era allora considerato che colui il quale avesse ucciso materialmente qualcuno. E Gesù: « Voi avete udito che fu detto agli antichi: « Non uccidere; e chiunque avrà ucciso sarà sottoposto al tribunale »; e io non son venuto ad abolire il comandamento e a dirvi. « Ammazzate pure a vostro talento »; ma completando, perfezionando il comandamento, vi dico: Chiunque si adira contro il suo fratello sarà sottoposto al tribunale », ecc. E San Giovanni riassumerà il pensiero di Gesù nella frase scultoria: « Chiunque odia il fratello è un omicida » (I Giov. III. 15). 2° L'*adulterio* (Matt. V. 27-28). La Legge antica condannava l'adulterio; ma trasgressore del comandamento della Legge non era allora considerato che colui il quale avesse materialmente contaminato il santuario domestico di qualcuno. E Gesù: « Voi avete udito che fu detto: « Non commettere adulterio »; e io non

son venuto ad abolire il comandamento e a dirvi: « Commettete pure l'adulterio! » ma, completando, perfezionando il comandamento, vi dico che chiunque guarda una donna con intenzioni impure ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore ».

Ora il nostro Pagnini aveva afferrato bene tutto questo; e traducendo il verbo greco del passo, non disse con la Vulgata « non veni solvere sed *adimplere* » « non son venuto per iscioglière ma per *adempire* », ma disse « non veni ut destruam sed ut *impleam* » « non son venuto per distruggere, ma per *riempire, colmare completare* » ciò che era incompleto ». « Ne putetis quod venerim ad destruendam legem aut prophetas; non veni ut destruam, sed ut impleam ».

3°) *Sal. XCIX. 5.*

« Esaltate Jahveh, l'Iddio nostro;
prostratevi dinanzi allo sgabello de' suoi piedi!
Egli è santo! ».

La Vulgata (Sal. XCVIII. 5). - « Exaltate Dominum Deum nostrum, et adorate scabellum pedum ejus, quoniam sanctum est ». « Esaltate il Signore Iddio nostro, e adorate lo sgabello de' suoi piedi, perché è santo ».

« Lo sgabello de' piedi » di Jahveh è l'Arca del Patto (vedi I Cron. XXVIII. 2), che conteneva la Testimonianza (il Decalogo) e sulla quale stava il Propiziatorio, dove l'invisibile Jahveh si manifestava al popolo e gli comunicava i suoi ordini (Esodo XXV. 21-22). Il Salmista, in quest'inno, che è di dopo l'esilio quando la nazione era risorta a vita nuova e il culto era ristabilito, esorta Israel, non ad « adorare lo sgabello de piedi di Jahveh », ma a prostrarsi dinanzi all'Arca e ad adorare Jahveh, il Santo ». Inutile spendere altre parole per dimostrare quanto infelice sia la traduzione della Vulgata, e quanta ragione avesse il Pagnini di correggerla dicendo: « Exaltate dominum deum nostrum et incurvate vos scabello pedum eius, quod sanctum est ».

4°. *Gen. III. 15.* « Io porrò inimicizia fra te e la donna, e fra la tua progenie e la progenie di lei; questa progenie ti schiaccerà il capo, e tu le ferirai il calcagno.

La Vulgata. - Inimicitias ponam inter te et mulierem et semen tuum et semen illius; ipsa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo ejus ». - « Porrò inimicizia fra te e la donna, e fra il seme tuo e il seme di lei. Ella ti schiaccerà il capo, e tu tenderai insidie al suo calcagno ».

La Vulgata, traducendo il passo come fece, commise un errore grave; perché il termine *progenie* in ebraico, è maschile; e quell'*ipsa,* femminile indusse i cattolici romani a credere che la

vittoria ultima, decisiva, del Bene sul Male fosse attribuita, nel passo, non alla progenie della donna, ma alla donna stessa; e quindi, a Maria Vergine. Altro errore, meno grave, è quello de' molti protestanti, i quali credono che la vittoria sia attribuita, nel passo, alla persona e all'opera di Gesù Cristo. Ora è un fatto innegabile che la vittoria decisiva del Bene sul Male sarà ottenuta mediante Cristo l'opera sua redentrice; ma voler vedere già qui una designazione personale e precisa del Redentore e dell'opera sua è un far violenza al testo e un fargli dire per forza più di quello che vuol dire. Qui c'è la promessa della vittoria definitiva del Bene sul Male; ma la promessa è generica; il come cotesta vittoria sarà ottenuta non è ancora specificato; però, anche così com'è, essa ben merita il nome che porta tradizionalmente di « Protovangelo », ossia di « Prima buona nuova ». Chi conosce un po' la storia dell'idea messianica nell'Antico Testamento sa quale anacronismo sarebbe qui, in un documento di tempi tanto remoti, una profezia cosiffattamente personale ed esplicita del Messia e dell'opera sua. La promessa della vittoria decisiva del Bene sul Male, concepita in termini ampj, vaghi, sta qui invece benissimo, come punto di partenza di quella evoluzione che, movendo da una promessa generica come questa, va man mano facendosi sempre meglio definita, diventando prima, promessa che ci concentra in un popolo; poi in una famiglia, e comincia quindi ad assumere lineamenti individuali sull'orizzonte profetico, per diventare finalmente persona quando, nelle maturità de' tempi, Giovanni Battista potrà esclamare ai suoi discepoli, additando loro Gesù di Nazareth: « Ecco l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo ! » (Giov. I. 29).

Anche qui Santi Pagnini corresse la Vulgata; e traducendo in modo perfetto il testo ebraico disse: *Et inimicitias ponam inter te et inter mulierem, et inter semen tuum et inter semen eius; ipsum conteret tibi caput, et tu conteres ei calcaneum.*

E basti così. Consideri il lettore con quale scrupolosa cura Santi Pagnini investighi traduttori, commentatori ebrei, greci e quanti altri possano aiutarlo a trovare il modo più fedele e felice di rendere in latino il pensiero dell'originale; vegga con qual profonda, pia devozione ei compia sempre il suo arduo, delicato lavoro: devozione, che non ha riscontro se non in quella del suo confratello Fra Giovanni Angelico il quale, uno scarso secolo prima, come ricorda il Vasari, « non arebbe messo mano ai pennelli se prima non avesse fatto orazione »; ammiri la tempra veramente cristiana di questo dotto che, fedelmente cattolico ma non servo d'altri che di quello Spirito dal quale si sente guidato, analizza, scruta, critica, ritocca, corregge la versione latina che alla Chiesa de' suoi tempi è giunta raccomandata da una ragguardevole tradizione e dal nome di un autore coronato dell'aureola della san-

tità; consideri, dico, vegga, ammiri tutto questo, e poi dica il lettore se crede che io proprio meriti il suo biasimo quando asserisco che l'8 d'aprile del 1546 il Concilio tridentino avrebbe dato prova di migliore ispirazione se, invece di decretare come fece che la versione di San Girolamo dovesse esser d'allora in poi considerata come « autentica » nel senso di « ufficiale » e immune da errori in quel che concerne la fede e la morale, avesse decretato che, non la versione di San Girolamo ma quella di Santi Pagnini, si dovesse d'allora in poi tenere in cotesta considerazione.

VI.

L'edizione servetana della Bibbia latina di Santi Pagnini

Come già sappiamo. Fra Santi Pagnini nel gennaio del 1528 riuscì a pubblicare, a Lione, coi tipi di Antonius du Ry, la sua versione latina della Bibbia. Sempre a Lione, ma nel 1542, della versione del Pagnini apparve un'altra edizione, preparata da Michele Serveto, e stampata da Gaspar Trechsel. È questa edizione merita d'essere ricordata in un capitolo a parte.

Cominciamo col domandarci: Chi era questo Michele Serveto? Il Serveto o Servedo era uno spagnolo, nato il 29 di settembre del 1511 nella piccola città di Tudela, che allora apparteneva all'Aragona. Veniva da un'antica onorata e distinta famiglia di giuristi; era figlio di un notaio, e fin da principio destinato a studiare anch'egli giurisprudenza. La sua famiglia era originaria di Villanova) (Villa Nuova); e questo spiega il fatto che, come vedremo, talvolta, invece di *Michele Serveto,* e' soleva firmarsi *Michaël Villanovanus.* Fece i suoi primi studi a Saragozza; poi venne a Tolosa, dove al tempo stesso che giurisprudenza studiò i classici antichi, l'ebraico e la teologia, verso la quale si sentiva in modo tutto speciale attratto. I suoi studi teologici lo condussero a delle conclusioni peculiari relativamente alla Trinità; e nel 1531 pubblicò alla macchia un'opera in sette libri intitolata *De Trinitatis erroribus,* che fece chiasso. A Basilea fu messo in carcere; non riebbe la libertà che a costo di una ritrattazione, e la sua opera fu condannata, sequestrata e distrutta dovunque si poté scovarne un esemplare. Nel 1532 tornò alla carica con un altro libro, in latino, sulla *Trinità e sulla Giustizia del regno di Cristo*; (34) nel qual libro e' deplorava gli errori di stile e di stampa incorsi nel

(34) L'opera era intitolata: *De Trinitate libri II. De justitiâ regni Christi cap. IV.*

suo *De Trinitatis erroribus*, ma non ritrattava nulla; anzi, confermava appieno le idee espresse prima. Nel 1534 andò a Lione, dove campò scrivendo, e impiegandosi come correttore di prove di stampa. In questo tempo e in queste condizioni pubblicò una buona traduzione della *Geografia* di Tolomeo.

Nel 1537 andò a Parigi a studiare astrologia, medicina e filosofia; quivi si laureò in medicina, e dette lezioni di geografia e di astrologia; ma per le sue escandescenze contro i medici di Parigi, fu da questi denunziato come eretico per le sue conferenze sull'astrologia. Aveva, come medico, de' talenti non comuni; e si acquistò meritatamente chiaro nome per le sue ricerche scientifiche sulla circolazione del sangue. Lasciata Parigi, andò un po' errando qua e là; e fissò finalmente la sua dimora a Lione, dove nel 1542 fu correttore di prove di stampa e editore nell'officina tipografica di *Melchior e Gaspar Trechsel*, viennesi del Delfinato. Qui, con i tipi dei Trechsel ristampò la traduzione della *Geografia* di Tolomeo già edita nel 1534, e nel 1542 pubblicò la Bibbia latina di Santi Pagnini, firmandosi *Villanovanus*.

Ecco il frontespizio della Bibbia:

BIBLIA
sacra ex Santis Pagnini tralatione sed ad Hebraicae linguae amussim nouissime ita recognita, et scholiis illustrata, ut plane noua editio videri possit.
Accessit praeterea Liber interpretationum Hebraicorum, Arabicorum Graecorumque nominum quae in sacris literis reperiuntur, ordine alphabetico digestus, eodem authore.

(Qui, nel centro, una vignetta che rappresenta Sansone carico delle porte di Gaza, e il motto: *Libertatem meam mecum porto.*)

Lugduni
apud Hugonem à Porta
MDXLII
cum privilegio ad annos sex.

Dopo il frontespizio viene una lettera di Michele Serveto:

Michaël Villanovanus lectori S.

che conclude dicendo, sempre in latino: *Di qualunque utile tu possa ricavare, o lettore, da questa edizione, sii prima di tutto grato a Dio, Ottimo Massimo; poi a Ugo à Porta, cittadino lionese, per opera ed a spese del quale essa è venuta alla luce. Statti bene.*

Segue una lettera di *Jchannes Nicolaus Victorius omnibus sacrarum litterarum candidatis*, che finisce col nome del tipografo e la data della pubblicazione. *Lugduni. Ex officina Gasparis Trechsel. Anno a Christo nato, Millesimo Quingentesimo Quadragesimo secundo.*

E dopo la riproduzione del Prologo che Santi Pagnini premise alla sua edizione del 1528, comincia la Bibbia.

Per farci un concetto esatto del valore di questa edizione servetana della Bibbia del Pagnini, è necessario che ci rendiamo ben conto della mentalità teologica del Serveto.

Nel secolo decimosesto, allato alla Rivoluzione protestante sorsero varj altri movimenti religiosi, il più importante de' quali fu il Socinianismo (Unitarismo). Esso solo arrivò a costituire una vera e propria chiesa. Cotesti movimenti avevan ciascuno una particolare caratteristica, una speciale tendenza. In Michele Serveto quel che ciascuno di que' movimenti aveva di meglio parve incontrarsi e fondersi; difatti, e' fu, nel medesimo tempo, un investigatore sperimentale, un pensatore critico, un filosofo speculativo, in un senso tutto peculiare un Riformatore cristiano, e un uomo dotato di vivo, profondo sentimento religioso.

Queste, sommariamente, le linee generali del suo atteggiamento teologico.

1°) Protesta contro l'autorità dottrinale assoluta della Chiesa antica e moderna.

2°) Affermazione dell'autorità delle Scritture, interpetrate, però, spiritualmente: vale a dire, interpetrate dal libero spirito dell'interpetre, guidato dallo Spirito di Dio.

3°) Le profezie contenute nell'Antico Testamento, compiute tutte ne' varj tempi della storia d'Israel, e non riferite al Cristo che in via di larga applicazione.

4°) Negazione del dogma della Trinità come formulato della Chiesa. Dio, diceva il Serveto, è una essenza indivisibile; alla nozione di una diversità di persone in Dio, va sostituita la nozione di eterne manifestazioni che Dio dà di sé stesso.

5°) Il Cristo è divino, ma non Dio. Ed ecco la nozione cristologica servetana. Il *lògos*, che è impersonale, s'impersona in Cristo, e diventa la rivelazione che Dio fa di sé stesso nel tempo. Il Serveto ammetteva la nascita miracolosa di Gesù; ma la umanità di Cristo, secondo lui era una sostanza divina, atta a servire d'involucro al *lògos* ed a quindi manifestare il Padre.

La teologia e la cristologia del Serveto sono pervase da una forte aura di panteismo mistico.

E veniamo ora alla edizione servetana della Bibbia.

La lettera di Joannes Nicolaus Victorius *omnibus sacrarum literarum candidatis* che, come ho già detto, è al principio della

Bibbia servetana, si trova soltanto in questa, e in nessun'altra edizione della Bibbia del Pagnini. Nel corso della lettera lo J. N. Victorius dice che « il Pagnini fece parecchie note su tuttaquanta la Bibbia, che non furono mai stampate »; e aggiunge: « Sarebbe desiderabile che i nostri odierni librai tanto s'interessassero in questa specie di studj, da essere indotti, per il generale beneficio del pubblico, a dare alle stampe queste dottissime note di un uomo così cospicuo come il Pagnini: note, che si trovano adesso in mano dell'erede di lui ». Poi, parlando della edizione del 1542 (la servetana), informa i lettori che cotesta edizione altro non era se non la riproduzione di un'edizione, uscita a Colonia, della Bibbia pagniniana del 1528: edizione, che il Pagnini stesso « aveva riveduta, e sulla quale aveva di suo pugno aggiunto altre note ». E conclude: « Questa edizione del 1542, che è fatta su quella di Colonia riveduta dallo stesso Pagnini e da lui arricchita abbondantemente di note, è quella dunque che va considerata come l'edizione principe e perfetta ».

Il Serveto, nella sua lettera proemiale *(Michaël Villanovarum lectori)* parla anch'egli di parecchi ritocchi che il Pagnini avrebbe fatti e di numerose annotazioni che avrebbe di proprio pugno aggiunte alla sua versione in un esemplare del 1528; e assicura che, naturalmente, que' ritocchi e quelle annotazioni egli, Michele Serveto, aveva fatti passare nella edizione sua del 1542. Ma ecco il problema. Tutt'i ritocchi della versione e tutte le note marginali che si trovano nella servetana si può proprio esser sicuri che siano di penna del Pagnini? Purtroppo fino ad ora il problema è rimasto insoluto; e di propriamente certo, per adesso, non si può dire che questo. Certi ritocchi e certe note non possono assolutamente essere del Pagnini, perché esprimono idee del tutto contrarie alle sue convinzioni, e da lui certamente condannate. E siccome que' ritocchi e quelle note sono invece in perfetta armonia con le convinzioni del Serveto, siamo certi di non sbagliare se diciamo che sia farina del sacco del Villanovano. Senz'ombra di dubbio sono di lui, ne' libri profetici, certe note che turbarono gravemente cattolici e protestanti. Fra i cattolici, non tardarono a destar l'attenzione delle autorità ecclesiastiche, le quali finirono col condannare il libro e metterlo all'Indice. Fra i protestanti, scossero la fiducia di molti, i quali cominciarono a tener d'occhio questo audace teologo che, nonostante la ritrattazione di Basilea al tempo del *De Trinitatis erroribus* dimostrava, non soltanto di non aver affatto cambiato in meglio, ma d'esser diventato addirittura più eretico che mai.

Nel 1543 apparve l'opera servetana principale, intitolata *Christianismi Restitutio,* (35) che era una critica indiretta, ma a fondo,

(35) L'opera apparve senza nome di luogo e d'autore. Il titolo completo era questo: *Christianismi Restitutio, Totius ecclesiae apostolicae ad sua li-*

della *Institutio Christianae Religionis* che il Calvino aveva edita nel 1536. Dalla *Christianismi Restitutio* datò il principio della fine del Serveto. Denunziato da un cattolico di Lione alle autorità ecclesiastiche e al governatore del Delfinato, fu arrestato a Vienna (Delfinato) insieme col suo editore Arnoulet. Il 7 d'aprile del 1553 riusciva a fuggire dal carcere, proprio mentre il tribunale della Inquisizione, a Vienna, lo condannava, e lo bruciava in effigie. Voleva recarsi in Italia; ma ebbe la cattiva idea di passare per Ginevra, dove fu riconosciuto e arrestato il 13 d'agosto. Processato, (36) prima di dare la sentenza furono interpellate le chiese svizzere di Basilea, di Berna, di Zurigo e di Sciaffusa. Tutte risposero favorevoli al « massimo rigore ». Condannato al rogo, Michele Serveto il 27 d'ottobre del 1553, sulla piazza di Champel fu dato vivo in preda alle fiamme. Quando il 26 d'ottobre udì pronunziare la sua sentenza di morte, esclamò: « Misericordia! misericordia! » Fu esortato a ritrattarsi; ma non volle, e morì eroicamente, invocando Gesù: « O Gesù, Figliuolo dell'Iddio eterno, abbi pietà di me ! » Per salvarsi, sarebbe bastato che dicesse: « O Gesù, eterno Figliuolo di Dio!.... » Ma preferì esser sincero. Lode all'uomo retto ed integro che volle morire onesto, anzi che continuare a vivere a prezzo di una ipocrita confessione di fede!

Il 27 ottobre 1553 rimane nella storia come un obbrobrioso ricordo della fanatica intolleranza del calvinismo ginevrino. Certo, dire che Giovanni Calvino dannò alle fiamme il Serveto è fare un unico uomo responsabile di una stato di cose che durava nell'Europa occidentale fin da quando l'Imperatore Teodosio dichiarava che tutti coloro i quali non avessero accettato il Credo niceno nella forma promulgata da Damaso di Roma si sarebbero messi fuori della legge; ma cercare di sgravarlo completamente della parte di responsabilità ch'egli ebbe in quella tragedia e in quel delitto col negare ch'e' fu tra i giudici dell'eretico o col dire che il Serveto fu ucciso perchè cospirava a danno delle libertà ginevrine è cosa meschina, irragionevole, assurda. Giovanni Calvino non ebbe mai il menomo dubbio che la condanna di Michele Serveto, negatore del dogma della Trinità, potesse non essere perfettamente giusta. Già prima che il Serveto venisse a Ginevra, egli aveva detto: « Se cotest'uomo viene a Ginevra e la mia autorità vi vale ancora, non permetterò mai ch'e' n'esca vivo! » (37) Il ricordo del rogo di Mi-

---

mina vocatio, in integrum restituta cognitione Dei, fidei Christi, justificationis nostrae, regenerationis baptismi et coenae domini manducationis, Restitutio denique nobis regno coelesti, Babylonis impiae captivitate soluta, et Antichristo cum suis penitus destructo.

(36) Per il processo, la condanna e il supplizio del Serveto a Ginevra, vedi il *Corpus Reformatorum* XXXVI. 720 e seg.

(37 « Nam si venerit modo valeat mea auctoritas, virum exire nunquam patiar ». Corpus Reformatorum XI. 283.

chele Serveto rimane e rimarrà come una macchia indelebile sul carattere del Riformatore ginevrino.

Riandando col pensiero a cosiffatte scellerate miserie io ringrazio di gran cuore Iddio dell'averci fatto già tanto progredire, che le idee ritenute ereticali e degne dell'estrema condanna a' tempi del Serveto, oggi potrebbero, sì, non esser condivise dai più, ma certo non trarrebbero nessuno al rogo. E mi è caro fare in ispirito un pio pellegrinaggio a Ginevra, a Champel, dov'ebbe luogo l'estremo supplizio espiatorio, che il protestantesimo moderno ha eretto in memoria del martire villanovano. Quel monumento, da un lato, dice ai passanti:

Il XXVII ottobre MDLIII
morì sul rogo
a Champel
MICHELE SERVETO
di Villanova d'Aragona
nato il XXIX settembre MDVI

E dall'altro:

Figli rispettosi e riconoscenti
di Calvino
nostro grande Riformatore
ma condannando un errore
che fu quello del suo secolo
e fermamente attaccati
alla libertà di coscienza
secondo i veri principj
della Riforma e dell'Evangelo
abbiamo innalzato
questo monumento espiatorio
il XXVII ottobre MCMIII.

Onore al protestantesimo moderno! L'errore è cosa umana; ma onesta, giusta cosa è il riconoscere gli errori e il deplorarli. Sul nobile, pietoso monumento espiatorio deponiamo anche noi, in ispirito, la nostra corona di semprevivi! E su te, o martire della libertà di coscienza, « la Grazia dell'Eterno riposi »; e nelle tue nuove fasi di vita « ti rallegri in proporzione de' giorni che fosti umiliato, e degli anni che sperimentasti sventura! »

(Sal. XC. 17. 15).

(continua) G. LUZZI

Medici e chirurghi nell' epopea del Rimpatrio

1 - L'assistenza sanitaria

Nella preparazione dell'epica marcia del Rimpatrio non dovette sfuggire alla mente sagace dell'Arnaud e dei suoi più diretti cooperatori, la necessità di provvedere le truppe di una adeguata assistenza medica e sanitaria.

Era infatti naturale che in un corpo di spedizione di circa mille uomini, i quali si avventuravano in una marcia lunga e rischiosa e in una guerra che doveva essere combattuta fino all'ultimo sangue, non mancassero, accanto ai capitani esperti nell'arte della guerra, accanto ai ministri animatori del valore e della fede, anche i medici ed i chirurghi destinati a vegliare sulla salute della piccola schiera, a ristorarne i corpi estenuati dalle fatiche o dalle gelide veglie e a curarne le membra piagate dalle armi nemiche.

Non pare dunque occasionale, ma deliberatamente voluta e ricercata la presenza dei medici nell'eroica schiera.

L'importanza che i Capi attribuirono all'assistenza sanitaria, così nella marcia come durante il lungo assedio della Balsiglia, appare provata da più di un fatto: dalla cura speciale con la quale essi vegliarono alla sorte dei loro feriti e ammalati (1); dal dolore profondo che sentirono alla notizia della prigionia dei tre medici valdesi (2); dai ripetuti tentativi che fecero presso il nemico per

---

(1) Ricordiamo brevemente alcuni fatti desunti dalla « *Histoire du Retour des Vaudois en leur patrie* », (*Bull. de la Soc. d'Hist. Vaud.*, n. 31, a. 1913). P. 54: I feriti della battaglia si Salabertano sono fatti curare alla Ruà di Pragelato dal medico cattolizzato Stefano Peron: *p. 51:* I feriti sono trasportati in luogo più sicuro a la Comba di Bobbio; *p. 83:* Arnaud porta con sè il chirurgo, fatto prigione, per assistere i feriti e malati di Bobbio e manda a chiedere notizie di quelli lasciati in Val Pragelato; *p. 93:* I malati e feriti riparati alla Guglia sono trasportati a Prali attraverso il Colle Giuliano, temendosi un assalto nemico; *p. 124:* Col bestiame rapinato a Pramollo si fa un brodo ristoratore per gli ammalati della Balsiglia; *p. 146:* I feriti sono mandati nella Balma del Vallone di Rodoretto insieme col chirurgo del colonnello Parat, caduto nelle mani dei Valdesi durante l'assalto del Catinat.

(2) *Ibid.*, p. 48 e 54: « *On s'affligeait beaucoup de ces pertes et de ces dispersions...* ».

ottenerne il riscatto, anche col sacrificio degli ostaggi più preziosi (3); dai riguardi speciali che usarono verso i prigioni riconosciuti esperti nella medicina e nella chirurgia, per servirsene in sostituzione dei propri (4), dispersi o caduti in mano nemica.

Oltre ai medici, concorsero in quest'opera di assistenza umanitaria, anche alcuni apotecari ed alcune donne infermiere, o meglio, improvvisate infermiere.

Le Memorie ci parlano - senza dircene il nome - di un apotecario (5), che, dopo la perdita dei tre medici valdesi diede prova di nobile abnegazione e di grande perizia nel curare i feriti ed i malati.

Quanto alle infermiere, se non risulta pienamente provato (6) che donne valdesi accompagnassero gli eroici volontari di

---

(3) I Valdesi offrono di rilasciare il colonnello Parat in cambio dei ministri Bastia e Moutouz, del chirurgo Malanot e dell'armaiolo Martina; ma il Feuquière oppone difficoltà. *Ibid.*, p. 140-142. Alle stesse condizioni offrono più tardi al Duca il riscatto del sig. de Vignaut e dei tre suoi luogotenenti arrestati da un distaccamento valdese sulle alture di Pramollo. Il cambio viene accettato, ed i quattro prigioni valdesi, liberati dalle prigioni di Torino, raggiungono i loro compagni il 4 giugno, il giorno stesso, in cui il Duca dichiarava guerra alla Francia. *Ibid.*, p. 147, 155.

(4) Il 16 settembre 1689 i Valdesi fanno prigioni un sergente ed un chirurgo: uccidono il sergente, ma risparmiano il chirurgo. *Ibid.*, p. 80. La *Histoire* aggiunge che gli fu risparmiata la vita « *pour l'extrème besoin que l'on avait de son secours, les blessés souffrant beaucoup parce qu'on n'avait qu'un apothicaire, qui à la vérité, en prenait tout le soin possible, mais qui, ne pouvant pas suffire à tout, fut bien aise de cette jonction du chirurgien, qui promit qu'il ferait de son mieux* ». Questo chirurgo è il medesimo che Arnaud alcuni giorni dopo portò con sè a Bobbio per curare i feriti di quella valle. « *Et parce qu'il se doutait bien que les blessés qui pourroient se trouver à Bobi avaient besoin d'un bon chirurgien, il prit avec lui celui de leurs prisonniers auquel on avait laissé la vie, à condition de servir les malades et les blessés* ». *Ibid., p. 82-83:* Il chirurgo servì fedelmente i Valdesi per tutta la campagna. Morì alla Balsiglia pochi giorni prima dell'assalto del Catinat (2-4 maggio 1690). *Ibid., p. 130: L'« Histoire »* non ci ha tramandato il suo nome, ma noi sappiamo d'altra fonte ch'egli si chiamava Giovanni Antonio Tosello, e che risiedeva ad Angrogna. Era uno dei nuovi abitanti mandati dal Duca a ripopolare le Valli. Cfr. la deposizione di *Giovanna*, moglie di *Daniele Bongiorno* riferita dall'Intendente *Frichignono* (*A. S. T., Lett. di Particolari*, F. m. 63 (Frichignono di Castellengo) lett. 14 dicembre 1689. Un altro medico, al quale i Valdesi risparmiarono la vita, è quello che i francesi inviarono alla Balsiglia per curare il colonnello Parat, caduto ferito nelle loro mani. Nel momento tragico della fuga gli assediati uccisero il Parat che non potevano trasportare; ma trassero con sè il chirurgo, che impiegarono a curare i loro feriti rifugiati alla Balma del Vallone in quel di Rodoretto. *Ibid.*, p. 130, 146. Il terzo medico, che i Valdesi trattennero presso di sè per qualche tempo, è quello che il barone Pallavicino mandò al sig. di Vignaut per curare i suoi tre luogtenenti feriti. Lo restituirono insieme col sig. di Vignaut ed i suoi luogotenenti, quando ebbero assicurata la liberazione dei quattro prigioni detenuti nelle carceri di Torino. *Ibid.*, p. 148, 152, 155.

(5) *Ibid.*, p. 80.

(6) Cfr. il nostro studio: « *Lo sbarco dei Prodi di Arnaud e la difesa del Chiablese* » *in Boll. del V Cinquantenario del Rimpatrio dei Valdesi edito*

Arnaud - certo più come infermiere che come combattenti - è fatto incontestabile (7) che parecchie donne, durante il lungo assedio della Balsiglia, furono tenute in ostaggio dai Valdesi in quell'alpestre bicocca, non solo per lavare o rassettare gli abiti dei combattenti o per allestire ad essi il cibo necessario, ma soprattutto per assistere i malati e curare i feriti.

La donna, che per il suo coraggio provvidenziale passò alla storia col nome antonomastico di *Savoiarda* non è che una - la più nota - fra le donne che prestarono assistenza agli eroici difensori della Balsiglia.

Non sarà quindi senza interesse per l'illustrazione più completa del glorioso avvenimento, accanto al fattore militare, già dottamente illustrato da vari competenti (8), ed accanto al fattore spirituale, al quale cooperarono il Gianavello con le sue « Istruzioni » (9), l'Arnaud ed il Moutouz con le loro ardenti preghiere e coi loro infiammati discorsi (10), il rievocare in modo più completo ed evidente le figure di quei medici che in qualche modo collaborarono alla gloriosa impresa o vi parteciparono personalmente non solo con la forza del loro braccio di combattenti o con la loro fede di credenti, ma col prezioso sussidio della loro arte umanitaria.

---

dalla Soc. di St. Vald., n. 72, a. 1939. p. 71, n. 20: Nella lett. del Sig. Marin de Loisinge leggiamo: « *J'ay appris de Mr Soudani le curé de Balaison vui s'est echappé des Luzernois qu'ils ont des femmes parmi eux habillées en hommes, qui comme eux portent fusil, deux pistolez, un sabre et une baionette* ».

(7) L'*Histoire* e le Memorie del Rimpatrio oltre alla « *Savoiarda* », ci parlano della nuora di Giovanni o Samuele Gras, che cattolizzatasi durante la persecuzione del 1686, ritornò alla fede valdese e servì fedelmente i suoi antichi correligionari, p. 73, 91. Giovanna Bongiorno, nella sua deposizione già citata, afferma che i Valdesi in dicembre 1689 tenevano prigioniere alla Balsiglia, oltre a lei ed alla *Savoiarda,* una figlia di Giovanni Buffa di Angrogna e tre altre donne cattolizzate della Valle di S. Martino. L'abate Roz, de Boutechoux, priore della Ruà, nella sua lettera del 15 maggio 1690 indirizzata al Losa, governatore di Susa, afferma, che nel dare l'assalto ai Valdesi sul castello della Balsiglia « *on leurs a tué des femmes qui lavoient leur linge* ». Cfr. le lett. del conte Losa. *A. S. T. Lett. di Part.* L,, m, 29 (lett, 17 maggio 1690) e il Boll. Soc. Studi Valdesi, n. 7, p. 35.

(8) Citiamo i principali: A. De Rochas d'Aiglun, *Les vallées vaudoises, Etude de topographie et d'histoire militaire.* Paris 1889; F. Cocito: *Le guerre valdesi - Cenni storici,* in *Rivista milit. Ital.*, a. 1891 segg., pp. 33 e 59. G. Martinat: *Il grande capo di una grande impresa (Boll. Soc. Studi Vald.*, n. 72, pp. 1-60).

(9) Sono pubblicate integralmente da *D. Perrero* nell'opera sua *Il Rimpatrio dei Valdesi ed i suoi cooperatori* » Torino 1889. Le riassumono quasi tutti gli storici Valdesi. Le ha ripubblicate ed illustrate recentemente il prof. A. Jalla nel suo studio intitolato: *La vita eroica di Giosuè Gianavello, il capitano delle Valli Valdesi,* Torre Pellice, Claudiana, 1943.

(10) Cfr. *Histoire du retour des Vaudois en leur patrie,* edita da G. Jalla nel *Bull. Soc. d'Hist. Vaud.*, n. 31. Citiamo questa edizione, perchè è la più completa ed accessibile.

Non ne conosciamo, per ora, che tre: Matteo Bastia, Giovanni Malanotto (Malanot) e Giovanni Mustone (Muston).

Purtroppo una terribile disdetta parve accanirsi contro di essi! Nessuno infatti dei tre potè salutare, coi compagni festanti, la patria riscattata dal sublime ardimento!

Li colse tutti la prigionia prima della mèta agognata!

2 - Matteo Bastia

Matteo Bastia (11), figlio di Scipione, era nativo di Torre. Alla vigilia della grande persecuzione del 1686 era uno dei più ricchi proprietari delle Valli. Possedeva terre e case a Torre ed a San Giovanni, in Val Luserna, ed esercitava con successo la professione di medico imparata in qualche università svizzera, probabilmente a Basilea o Losanna. Sua moglie fu Filippa de Vulson de Villette, appartenente ad una famiglia del Delfinato emigrata in Val Luserna per motivi di religione. Margherita, sua sorella, andò sposa al Ministro Arnaud, il futuro duce dei Valdesi, e contribuì con le sue nozze a stringere i due autorevoli personaggi in una calda amicizia ed in una affettuosa collaborazione, che diverrà sempre più intima negli anni della persecuzione e dell'esilio.

Scoppiata la guerra nell'aprile (1686), Matteo, con la moglie Filippa e con molte migliaia di confratelli, fu costretto ad arrendersi e fu fatto prigione, ma, data la professione e l'alta considerazione, della quale godeva in tutte le Valli, invece di essere avviato, con la più umile folla, verso le fetide prigioni di lontani castelli, fu assegnato alla Cittadella di Torino insieme con le famiglie dei ministri valdesi e dei più ricchi ed autorevoli abitanti delle Valli.

Con la moglie sopportò virilmente i lunghi e tormentosi mesi della prigionia, finchè l'editto del 3 gennaio 1687 non aprì a lui ed ai compagni superstiti le porte delle prigioni. Ed anche allora mostrò la stessa fermezza, preferendo alla comoda abiura l'incognita dell'esilio. Con la schiera dei superstiti di Torino partì per la Svizzera nel febbraio del 1687. Nella ripartizione dei profughi fatta dai Cantoni Evangelici gli riuscì di farsi assegnare, come resi-

---

(11) Sul Bastia abbiamo solo pochi dati, fornitici dal Jalla nella *Hist. du retour* ecc. p. 163 e in *Bull. Soc. Hist. Vaud.* nº 37 p. 68 *(Quelques documents des archives d'Etat relatifs aux Vaudois emprisonnés pour leur foi en 1686 et aux enfants enlevès).*

denza, le terre del Cantone di Zurigo (12), dove risiedevano parecchie delle famiglie più nobili e ricche di Val Luserna e dove viveva la famiglia stessa del ministro Arnaud, suo cognato. Ma il soggiorno fu presto interrotto da un nuovo esilio. Il Duca di Savoia, impensierito dei tentativi di rimpatrio degli esuli, costrinse i Cantoni a disperdere sempre più lontano, nelle terre della Germania, i profughi piemontesi. Il Bastia seguì i compagni nella nuova dimora; ma anche questa fu breve. Nell'autunno del 1686 le truppe del Re di Francia, in guerra coi Principi di Germania, invasero il Palatinato ed il Brandeburgo sotto il comando del feroce Mélac, e riempirono il paese di rovine e di stragi. Incalzati dall'invasore e privati di ogni mezzo di sussistenza, gli esuli valdesi riaffluirono sulle frontiere della Svizzera, intorno a Sciaffusa, implorando nuova ospitalità dai Cantoni Protestanti. Tra la folla di questi tapini che attendevano una nuova ripartizione nelle terre della Confederazione (ottobre 1688) (13) troviamo anche il Bastia con la moglie Filippa. In Sciaffusa, il 22 novembre, insieme con l'Arnaud ed altri 23 esuli, Matteo firmò la nota dichiarazione (14), con la quale i Valdesi rimpatriati dalla Germania ringraziavano i Cantoni Protestanti per la nuova ospitalità concessa e promettevano solennemente di ripartire la primavera seguente per il paese che fosse loro assegnato: frattanto avrebbero consegnate le armi, sarebbero rimasti quieti ed ossequenti alle leggi dei Cantoni ed avrebbero cercato di alleggerire le spese della loro ospitalità presso i governi e presso i privati, accettando volonterosi qualsiasi lavoro e qualsiasi impiego. Ma il soggiorno nei Cantoni durò assai più a lungo di quanto si fosse previsto. Solo nel giugno e nel luglio (1689) gli esuli poterono essere incamminati verso le terre di Germania, di Olanda e d'Inghilterra. Il Bastia, forse per le speciali condizioni della moglie, ottenne di prolungare il soggiorno a Sciaffusa fino all'agosto. Durante questo tempo gli nacque una figliola, la quale fu tenuta a battesimo da Sir Covenant (15), inviato del Re di Olanda ai Cantoni Evangelici. Ciò attesta non soltanto l'intima relazione di amicizia esistente fra il medico valdese e l'Inviato, ma anche la sua attiva partecipazione a tutti i maneggi, che l'Arnaud stava allora tessendo col legato di Olanda per preparare il fortunato rimpatrio dei Valdesi. E questa partecipazione risulta anche più evidente da altri fatti e da altri documenti.

Convinto, dopo tante e dolorose peregrinazioni, che soltanto

---

(12) Cfr. Charles Eynard: *Les Pelerins*, P. I. *(Les Vaudois en Suisse)* in *Bull. Soc. Hist. Vaud.* nº 48 p. 92.

(13) C. Eynard: *Les Pelerins*, P. II, in *Bull. Soc. Hist. Vaud.*, n. 51, p. 64.

(14) *Ibid.* p. 75.

(15) Cfr. la lettera di Stefano Gautier (23 giugno 1689) da Ginevra, acclusa alla lettera dell'Intendente Frichignono, Conte di Castellengo (20 luglio 1689) alla Corte *(A. S. T. Lett. di Part.* F., m. 63) e la lettera di Stefano Tolosano, pubblicata in *appendice.*

la patria avrebbe potuto restituire a lui ed ai suoi confratelli la tranquillità ed il benessere invano cercati sul suolo straniero, egli entrò risolutamente nella cerchia di coloro che come l'Arnaud, il Pellenc, il Robert ed i Bellion, stavano preparando nel più grande segreto e col più passionato fervore la temeraria gesta del Rimpatrio. Fu fatto tesoriere ed amministratore delle collette inviate a questo scopo dai governi e dalle chiese di Olanda, di Germania e d'Inghilterra: e, mentre il cognato Arnaud ordiva diplomaticamente le fila dell'ardita impresa, egli, il Bastia, provvedeva alle esigenze pratiche di essa, ora ordinando armi e munizioni a Zurigo, ad Arau, a Neuchâtel ed a Coira e provvedendo al loro segreto trasporto sul luogo del prossimo concentramento, ora sovvenzionando i compagni più miseri, ora inviando messi per le terre dei Cantoni e della Germania per raggruppare gli esuli, per ravvivare in essi la fiamma dell'amor di patria e per avvertirli della prossima partenza (16).

Appena suonò l'ora del grande avvenimento, il Bastia rispose sollecito all'appello!

Partito da Sciaffusa con sei compagni, si avviò, pieno di trepidazione e di speranza, verso le sponde del Lemano, donde doveva salpare l'ardita schiera dei volontari di Arnaud. Ma nell'attraversare le terre del Cantone di Friburgo, presso il villaggio di Dompierre, i sette lusernesi furono scoperti da quella gendarmeria, che istigata dal Residente sabaudo a Lucerna, Conte Ottavio Solaro di Govone, sorvegliava attentamente le mosse dei rifugiati piemontesi anelanti alla patria. Vistisi accerchiati e frustrati nel loro ardente desiderio, gli esuli tentarono la fuga uccidendo un gendarme. Ma nello scontro il Bastia rimase prigione insieme con due suoi compagni. O perchè fosse cognato dell'Arnaud, capo dell'impresa, o perchè avesse opposto più fiera resistenza, il medico Bastia fu così barbaramente maltrattato da lasciar temere per la sua vita e da serbare fino alla morte, nettamente visibili, i segni dei maltrattamenti subiti (17).

Tratto nelle carceri di Friburgo, fu minuziosamente interrogato e perquisito: gli si rinvenne addosso un taccuino, dal quale risultarono documentate tutte le sue attività clandestine dianzi

---

(16) Cfr. M. Viora: *Storia delle leggi sui Valdesi di Vitt. Amedeo II.* Bologna 1930 p. 131 e *A. S. T. Min. Svizz.* m. 25 (lett. 17 sett. 1689 del Conte Solaro di Govone al Duca).

(17) Questo racconto, che noi abbiamo desunto dai documenti acclusi alla lettera del Govone, è assai diverso da quello che si trova alla pag. 25 dell'*Hist. du retour des Vaud.* (ediz. cit.) In questa si legge che il Bastia fu maltrattato a Friburgo, mentre già prigione veniva con altri tradotto alle carceri di Torino. « *Il semble aussi que l'on ne doive pas omettre que, parmi les insultes qu'on fit à ces prisonniers dans les pays catholiques en haine de leur religion pendant que l'on traduisait, le medecin Bastie fut laisse comme mort en passant par le Canton de Fribourg, de la pesanteur des coups dont on le chargea, de quoi il a des marques sur la tête qui paraitront tant qu'il vivra* ».

ricordate e le somme spese per la fornitura delle armi e delle munizioni (18).

La sua sorte si fece disperata. La parte avuta nell'uccisione del gendarme, la parentela con Enrico Arnaud, capo spiato dei Lusernesi, la collaborazione manifesta con lui per il sovvenzionamento ed il rifornimento dell'ardita schiera, sembrarono ai giudici di Friburgo, Cantone cattolico, motivi più che sufficienti per decretare contro il prigione la pena di morte. Ma il Govone fu pronto ad intervenire e ad intercedere per la sospensione (19), non già per un sentimento di umanità, ma per motivi meramente politici: per potere cioè conoscere più minutamente dalla bocca stessa dell'arrestato i maneggi suoi e dell'Arnaud, le responsabilità dei Cantoni Protestanti e le mene segrete del Re di Olanda e dei suoi emissari.

Il Duca di Savoia avrebbe desiderato di averlo nelle mani insieme coi due suoi compagni di prigionia, così come aveva avuto gli altri valdesi precedentemente arrestati dal Cantone di Uri (20).

Ma il Govone non ritenne prudente la richiesta. Egli temeva che il Cantone cattolico di Friburgo, tutto circondato da terre protestanti, potesse facilmente incorrere nelle rappresaglie dei Cantoni evangelici (21), se consegnasse al Duca, colla prospettiva di un tragico destino, il cognato di quell'Arnaud, che nonostante le continue brighe causate dalla sua nobile ostinazione, godeva per sempre un largo favore presso i Cantoni ed i Principi Protestanti.

Il Duca finì col riconoscere le buone ragioni addotte dal suo ambasciatore e desistette dalla richiesta (22).

Nella prima decade di ottobre il Bastia era ancora a Friburgo ed in prigione. Ma dopo questa data regna sulla sua persona uno strano mistero. Invano abbiamo cercato notizie di lui nell'epistolario, pur così copioso e minuto, che intercorse in quell'anno (1689)

---

(18) La confessione del Bastia, acclusa alla lettera su citata del Govone, è riprodotta integralmente dal Viora, *op. cit. l. c.*

(19) Cfr. Lett. del *Govone alla Corte* 22 sett. 1639 in *l. c.*

(20) Cfr. Lett. del *Duca al Govone* 23 sett. 1689 in *Min. Svizz. l. c.* «*Al cantone di Friburgo che con espressioni di tanta cortesia et affetto vi ha dati gli avvisi, che ci scrivete, siamo persuasi ch'hàurete corrisposto in ogni miglior forma, e già che si trova detenuto colà Matteo Bastia con due altri, vogliamo credere che non havera ripugnanza in farceli consegnare, onde gliene farete il motivo, dopo di che gliene esprimeremo noi stessi la nostra gratitudine dell'operato nella presente occasione*».

(21) *Ibid.* Il *Govone alla Corte* 24 sett. 1689 «*Corrisposi all'obbligante lettera del Cantone di Friburgo come richiede il dovere, ma non le feci motivo di rimetter il Mattheo Bastia con altri due detenuti lusernesi a V. A. R, non essendo pratticabile senza esporsi a manifesto insulto per esser questo Cantone totalmente circondato dalli Domini Bernesi e di Neuchatel*».

(22) *Ibid.* Il *Duca al Govone* (8 ott. 1689) «*Approviamo il prudente riflesso, per il quale non havete fatto nella vostra risposta al Cantone di Friburgo alcun motivo della remissione del Matteo Bastia e dei due altri detenuti colà...*»

e nel seguente fra la Corte Piemontese e il suo Residente a Lucerna. Si può supporre che il Bastia o rimanesse prigione a Friburgo fino al giugno 1690, quando la riconciliazione avvenuta fra il Duca ed i Valdesi schiuse finalmente agli esuli il sacro suolo della patria o che, dopo qualche esitazione, fosse finalmente ceduto al Duca - come opina il Gay - (23) e condotto nelle carceri di Torino, dove già lo avevano preceduto numerosi compagni arrestati, al pari di lui, mentre si avviavano al sospirato raduno.

Ma questa seconda supposizione, evidentemente suggerita dal racconto, assai impreciso, della « Histoire du Retour des Vaudois » ci pare infirmata, oltre che dai documenti che noi abbiamo sopra ricordati, anche dal fatto assai strano che il Bastia, cognato dell'Arnaud, sarebbe stato costantemente ignorato o per lo meno posposto al medico Malanotto nel cambio dei prigioni, che i difensori della Balsiglia a più riprese trattarono col Duca nella primavera del 1690.

Uguale mistero regna sul Bastia anche per gli anni travagliati della guerra della Lega di Augusta. Egli doveva però esser vivo ancora nel 1696, se a quell'anno - come dimostra il Jalla (24) - risale la stesura dell'« Histoire du Retour ». Infatti in essa si legge che il Bastia, a causa dei maltrattamenti ricevuti nel malaugurato incidente di Friburgo, conservava ancora sul capo i segni dei colpi ricevuti: segni « *qui paraitront tant qu'il vivra* » (25).

Ma se egli era vivo ancora in quell'anno, certamente prossima fu la sua fine. Infatti negli Atti del Sinodo, tenutosi ai Chiotti, in Val S. Martino, due anni dopo, il 28 maggio 1698, Filippa di Vulson, sua moglie, appare già vedova. Privata dell'assistenza del marito, essa chiedeva al Sinodo una borsa di studio per il figlio Salomone, che fu studente oltralpe nel 1703, ma morì pochi anni dopo nel fiore degli anni (26).

3 - Giovanni Malanot

Non molto più fortunato del Bastia fu il chirurgo Malanotto (Malanot), il quale potè bensì raggiungere indisturbato le sponde del Lemano e prender parte alla rapida marcia attraverso il Chiablese, il Fossigni e la Moriana, ma non potè neppur lui risalutare il sacro suolo della patria coi prodi di Arnaud.

Non sappiamo dove studiasse medicina, sebbene qualche indi-

---

(23) T. Gay *Hist. des Vaudois,* Firenze 1912, p. 192.
(24) *Hist. du retour des Vaudois* in *l. c.* p. 6-7.
(25) p. 25.
(26) *Ibid.* p. 163.

zio ci autorizzi a credere ch'egli, almeno per qualche tempo, frequentasse l'Università di Basilea.

Il Balma nei suoi interessanti studi e documenti che illustrano lo studentato valdese all'estero (27), ricorda all'anno 1666, come iscritto all'Università di Basilea, un « *Jean Malanot* », ch'egli dice figlio del ministro Guglielmo e più tardi ministro egli stesso nelle parrocchie di Prali, di Rodoretto, di Maniglia, di Massello, di Villasecca e di San Germano.

Ma il Balma è in questo punto evidentemente caduto in un equivoco. Come può questo Giovanni essere figlio di Guglielmo, se suo padre, in quegli anni era incontestabilmente egli stesso studente in teologia a Ginevra (1668) e non fu consacrato ministro alle Valli se non nel Sinodo del 1679, contemporaneamente con l'Arnaud (28). Come può inoltre questo studente del 1666 essere identificato col ministro Giovanni, se questi fu ministro alle Valli nelle parrocchie elencate dal Balma soltanto a partire dall'anno 1709 ? (29).

Il Giovanni Malanotto, segnalato come studente a Basilea, non può dunque essere il ministro Giovanni, figlio di Guglielmo. Ma può essere il chirurgo Giovanni che sappiamo esser stato fratello di Guglielmo.

Non risulta esplicitamente dai documenti, a quali studi speciali egli attendesse nell'Ateneo basilese. Ma se anche fosse dedito in quegli anni, come parecchi altri suoi conterranei, agli studi teologici, ciò non vieta di credere che presto li abbandonasse per consacrarsi definitivamente a quelli della medicina. Non è raro nei secoli XVI e XVII il caso di medici, che esordirono con lo studio della filosofia e della teologia o che coltivarono contemporaneamente le tre discipline.

Sul giovane Malanotto vegliava in questi anni (1666-67) con paterna bontà dal lontano rifugio di Leyda un grande valdese esiliato e perseguitato, Giovanni Léger. Per ben due volte (30 nov. 1666 e 17 luglio 1667) (30) noi lo vediamo rivolgersi con calda insistenza all'Antista di Basilea per raccomandargli il giovane studente o per chiedere notizie di lui e dei suoi studi. E l'una e l'altra volta, come giustificazione della sua insistenza, eccolo addurre i forti vincoli di amicizia che lo legano con la famiglia Malanot, specialmente col fratello, il ministro Guglielmo « *très brave homme mon compère et bon ami* » o col padre stesso « *le Sieur Malanot mon compère et mon bon ami et brave homme* ».

---

(27) T. Balma, *Studenti Valdesi d'altri tempi* in *Boll. della Soc. di Studi Vald.* nº 71 (1939) p. 59-68.

(28) Jalla, *Documents sur les Synodes Vaudois de la Réform. à l'exil* in *Bull. Soc. Hist. Vaud.* n. 28 (1911) p. 98 n. 5.

(29) Gay, *op. cit.* p. 268.

(30) T. Balma, *Lettres de Pasteurs Vaudois* (1628-1688) in *Bull. Soc. Hist. Vaud.* nº 60 p. 106.

La famiglia Malanotto, così apertamente elogiata dal Léger, era senza contrasto una delle famiglie più ricche e più accreditate di tutte le Valli Valdesi.

Oriundo delle terre di San Giovanni, il Sior Giovanni Malanotto (31), padre del ministro Guglielmo e del chirurgo Giovanni, aveva sposato Margherita Negro, figlia di Giacomo e di Maria Brunerol e in virtù di questo matrimonio aveva aggiunto alle ricche terre di Val Luserna altri beni non meno cospicui in Val S. Martino, ai Chiotti, dove finì col porre la sua residenza abituale. La sua agiatezza, la sua probità e la larga partecipazione presa alla vita amministrativa e religiosa della sua piccola patria gli conferirono quasi un titolo di nobiltà e di signoria nella Valle. Come Signori, infatti, i Malanotto ebbero un'arma di famiglia, sulla quale era disegnato il Colle del Pis.

A dar lustro alla famiglia concorse il ritorno dall'estero del giovane Giovanni, il quale, ultimato i suoi studi e consacratosi all'arte chirurgica, conseguì presto grande fama e popolarità fra i suoi conterranei, ottenendo l'8 ottobre 1684 (32) pubbliche patenti di costituzione di chirurgo dal Consigliere di Stato Riformatore dello Studio e Protomedico Generale, Conte Torini.

Quando nel 1686 la persecuzione si abbattè sulle Valli il padre Malanotto fu tra quelli che, per troppo facile burbanza, patrocinarono la resistenza ad ogni costo e protestarono che sarebbero tutti periti piuttosto che abiurare (33). Ma all'approssimarsi dei tragici eventi della guerra sentì vacillargli il cuore. Deciso ad abiurare per serbare i suoi immensi beni, il 22 aprile egli mandava a cercare la moglie che si era rifugiata nell'alpestre Vallone di Massello: spediva una lettera all'Intendente Morozzo per impetrare la grazia dal Duca, e si disponeva ad uscire dalla valle in ottemperanza degli editti: ma l'esercito francese, irrompendo nella Valle e prevenendo di un giorno il termine della scadenza degli editti, gli precludeva ogni via di scampo. Fatto prigioniero con la maggior parte degli abitanti e coi suoi due figlioli, Paolo e Giovanni egli fu condotto nella cittadella di Torino (34).

Qui trovò rinchiusi parecchi altri suoi figlioli, che già avevano famiglia: il ministro Guglielmo; Caterina, sposa di Giovanni Michelin; Margherita, moglie di Antonio Vinay e Susanna, consorte di Giovanni Gelato. La moglie del Malanotto, caduta malata all'atto

---

(31) *Bull. Soc. Hist. Vaud.* nº 31 p. 188 e nº 37 p. 67-68.

(32) Lo deduciamo dalla conferma di patente rilasciata al Malanot il 10 maggio 1709 dal Protomedico Generale Carlo Richa.

(33) A. Pascal, *Le Valli Valdesi* ecc. P. III in *Boll. della Soc. 9tud. Vald.* nº 71 (1939) p. 42 e 51.

(34) Sulla prigionia del Malanotto e della sua famiglia cfr. Jalla, *Quelques documents des archives d'Etat,* in *Bull. Soc. Hist. Vaud.* nº 37 p. 67-68 e Pascal, *Valdesi a Torino sulla fine del sec. XVII* (in *Boll. Stor. Bibl. Subalp.* a. XXVI n. III-IV 1924), dove sono pubblicate due lettere del Malanotto scritte dal carcere della Cittadella (21 maggio 1686).

dell'imprigionamento, non raggiunse nella Cittadella i membri della sua famiglia se non dopo la fine di maggio, insieme col figlio Matteo.

La prigionia sulle prime fu così stretta ed inumana che il povero Malanotto fu preso da sgomento. Privo di danaro, scarso di vestiti, chiuso giorno e notte nella stessa stanza, nutrito col semplice pane di munizione, egli cercò di alleviare la sua misera condizione, scrivendo lettere a vari ufficiali e magistrati, suoi conoscenti. Ed ora chiedeva ad essi danaro e vestiti, ora raccomandava loro la moglie malata, ora li pregava d'interporre i loro buoni uffici presso i Padri Cappuccini o presso l'Intendente Morozzo, affinchè volessero far conoscere al Duca i suoi reconditi propositi di abiura ed ottenergli la piena libertà od almeno il permesso di circolare entro le mura di cinta della Cittadella. Ma il suo desiderio - se pur le lettere pervennero agli interessati - non fu certamente esaudito. Il 20 settembre1686, o perchè fosse colpito dal contagio che mieteva ogni giorno povere vittime, o perchè disperasse della sua sorte, si accinse a redigere il suo testamento. Morì poco tempo dopo, poichè la lista dei prigioni della Cittadella, redatta verso la fine dell'anno, ci segnala come ormai vedova la moglie Margherita Negro.

Giovanni, il chirurgo, condivise con la madre e coi fratelli, Paolo e Matteo, la dura prigionia sino alla fine del febbraio 1687, quando in virtù dell'editto del 3 gennaio, si dischiusero anche per lui e per i suoi le porte delle tetre prigioni. All'abiura preferirono tutti l'esilio e, calcando le stesse vie per le quali già erano passate altre schiere doloranti di esuli, ripararono nelle terre ospitali della Svizzera evangelica.

Del loro soggiorno in terra elvetica, durante gli anni 1687-89, sappiamo ben poco. Le liste di esuli, pubblicate dall'Eynard nei Bollettini della Società di Storia Valdese (35), menzionano bensì parecchi membri del casato dei Malanotto, ma non fanno alcun cenno nè di Giovanni nè della madre sua. Possiamo tuttavia dedurre dai documenti, che citeremo, che la residenza abituale per essi fu il Cantone di Neuchâtel. Là infatti la madre risiedeva al momento del « Glorioso Rimpatrio » e là Giovanni conobbe il ministro calvinista Perrot e l'infelice capitano G. Giacomo Bourgeois (36) che guidò la seconda schiera degli esuli rimpatrianti, ma pagò con la vita il fio del suo ardimento e dei suoi molteplici errori.

Quando nell'agosto del 1689 improvvisamente si diffuse nella folla impaziente degli esuli l'ordine dell'immediato raduno sulle rive di Prangins, il chirurgo Malanotto fu dei primi ad arruolarsi

---

(35) Numeri 44, 45, 46, 48, 51.
(36) V. le lettere del Malanotto pubblicate più oltre.

nella temeraria schiera (37), per portare ai fratelli l'aiuto del suo braccio e l'assistenza della sua arte umanitaria. Coi volontari di Arnaud marciò per otto giorni, da Prangins al Moncenisio, dividendo con essi le aspre fatiche della marcia, il rischio degli agguati, gli strazi della fame e del gelo; pietoso verso i propri fratelli, umano con gli ostaggi e coi prigionieri.

Ma la funesta giornata di Giaglione (3 settembre), che per poco non frustrò il nobile tentativo degli esuli, e che, pur coronata della splendida vittoria di Salabertrano, costò fra morti feriti prigioni e dispersi, la perdita di una metà almeno della schiera di Arnaud, doveva essere fatale anche per lui. Nella tragica marcia, dal Vallone della Clarea alla piana di Salabertrano, durante le estenuanti ascese per gli erti pendii e le precipitose discese negli orridi burroni sotto la morsa incalzante delle milizie ducali e francesi, sentì venir meno le forze e, smarrita la via, perdette contatto col grosso della truppa. Rimasto isolato o con pochi compagni, errò più giorni disperatamente sui monti cibandosi di erbe, nascondendosi negli anfratti più impervi o nelle buche più profonde, in attesa che il pericolo dileguasse. Ma vegliavano d'ogni intorno le milizie del Duca e del Re, che frugavano implacabili ogni balza ed ogni selva dei monti.

Così, dopo tre giorni di doloroso occultamento la sera del 6 settembre l'infelice chirurgo veniva scoperto sulla montagna di Giaglione e tradotto in Susa dalle milizie ducali (38).

Quivi ebbe la ventura di trovare il sig. di Rubbey (o Rubis), sua vecchia conoscenza, che lo trattò con ogni riguardo e lo raccomandò al Conte Losa, governatore della città, ed agli alti ufficiali della guarnigione. Trovò anche alcuni gentiluomini ed alcuni ecclesiastici della Savoia, fuggiti nella giornata di Giaglione dalle mani dei Valdesi che li tenevano come ostaggi. Costoro lo riconobbero e gli palesarono pubblicamente la loro riconoscenza, attestando che il Malanotto non solo li aveva trattati con umanità durante la marcia ma li aveva salvati spesso dalle battiture e dagli strapazzi e dalla morte stessa.

Queste testimonianze, unendosi al prestigio che proveniva dalla sua nobiltà e dalla sua professione, gli valsero qualche temperamento nella prigionia e la speciale confidenza dell'ufficialità ducale di Susa.

Nelle carceri poi rivide parecchi dei suoi confratelli caduti prigioni nello scontro di Giaglione o come lui, dispersi e rintrac-

---

(37) La lettera di Stefano Tolosano, che riproduciamo in appendice, afferma che i Malanot giunsero troppo tardi a Prangins per prendere parte alla spedizione di Arnaud e che aspettarono il secondo scaglione, il quale doveva essere guidato dal capitano Bourgeois. Ma la notizia non è esatta, almeno per Giovanni, che sappiamo fu della schiera di Arnaud.

(38) Cfr. Lettere del *Losa (l. c.) al Duca* e *al Ministro* 6 sett. 1689 e del cav. *Fichet: A. S. T. Lett. di Part.* F. m. 4, 6 sett. 1689.

viati sui monti. Trovò, fra gli altri, il capitano Paolo Pellenco, uno dei più intrepidi condottieri della eroica schiera. Mandato a parlamentare col Conte di Verrua, o, come altri vogliono, a tentare il passo verso Chiomonte, costui era stato fatto prigione con parecchi uomini della sua scorta. Gravava sulla sua testa, in virtù dell'editto del 3 gennaio 1687, la pena di morte ed una taglia di 300, o di 500 doppie a favore di chi lo consegnasse morto o vivo nelle mani del Duca. Per più mesi i sicari prezzolati dal Conte Solaro di Govone, ne avevano seguite le piste nella Svizzera e nei Grigioni per coglierlo al varco nel suo incessante peregrinare di Cantone in Cantone, e minuti connotati della sua persona erano stati richiesti alle autorità delle Valli per agevolare il suo riconoscimento. Ma ogni tentativo contro di lui, come contro l'Arnaud, era caduto nel vuoto (39).

Presagendo la sorte che lo attendeva, l'infelice Pellenco tentava celare il suo vero nome, spacciandosi per un tal Carbonero (o Charbonnier) e cercando di eludere i frequenti confronti con gli altri prigioni che i giudici insospettiti gli opponevano con istanza (40).

Il Malanotto in questa occasione non seppe comportarsi da uomo di onore. Messo a confronto col Pellenco, rivelò ai giudici il suo vero nome e, di confidenza in confidenza, di confessione in confessione, svelò molti particolari che concernevano gli uomini ed i fatti del rimpatrio.

Si prestò anzi ad una più grave bassezza.

Si sapeva che una seconda schiera di esuli, assai più numerosa

---

(39) Cfr. M. Viora, *Notizie sull'attentato alla vita di E. Arnaud* in *Boll. Stor. Bibl. Subalp.* a. XXXI fasc. I-II p. 25 e seg. - D. Perrero, *Il Rimpatrio dei Valdesi del 1689 e i suoi cooperatori.* Torino 1889 passim. G. Jalla, *Le capitaine Pellenc et la Rentrée* e *Le capitaine Pellenc après la Rentrée* in *Glanures d'Hist. Vaud.* Torre Pellice 1936 vol. I. p. 61-66 - A. Pascal, *Una lettera del capitano Paolo Pellenc* in *Boll. Studi Vald.* nº 74 p. 63-64 - A. Armand-Hugon, *Note e documenti su la prigionia e l'esilio dei Valdesi* (1686-1689) in *Boll. Studi Vald.* nº 75 p. 26-27; A. S. T., *Lett. di Rossillon Conte di Bernex* in *Lett. Part.* R. mazzo 58 (lett. 5 sett. 1664 da Susa al Duca e al Ministro; Arch. Nation. de Paris *Corresp. diplom. de Savoye* vol. 91 fol. 198-200 *Déposition de Paul Plenq* (Pellenc) *arreté par les dragons de S. A. R. pres de Suze.* Il documento porta la data del 15 sett. 1689. Se la data è secondo lo stile nuovo usato negli stati ducali, è evidente che la deposizione concerne l'interrogatorio fatto subire al Pellenc dopo la traduzione da Susa alle carceri della Cittadella di Torino; traduzione che avvenne il 5 sett. stile nuovo. La deposizione del Pellenc è pubblicata con un cenno illustrativo dal prof. G. T. Pons nel *Bollett.* nº 77.

(40) Il cav. Fichet (*l. c.*) così scriveva al ministro alla data del 7 sett. «*Je suis toujours inquiét de scavoir si Paul Pelenc est arreste comme l'on dit et comme ie souhaitterois passionnement. Malheureusement je ne me trouvay pas present quand on l'examina, car ie l'auroit deu reconnoistre. Personne ne le peut mieux faire à Turin que M.r De la Roche, car ce coquin scait se deguiser: il en fait metier*». Il Pellenc era già stato tradotto a Torino con altri 10 compagni due giorni prima.

della prima, stava raccogliendosi ed organizzandosi nelle terre del paese di Vaud per calare nella Savoia e ricalcare le orme della invitta schiera di Arnaud. Gli avvisi, che erano giunti da più parti, e le confessioni che si raccoglievano dalla bocca stessa dei prigioni (41) parlavano concordemente di un esercito di 4000 o 5000 uomini armati, equipaggiati e stipendiati dal Re di Olanda.

Il pericolo era grave e giustificate erano le apprensioni della Corte e del governatore di Susa. Non si era potuto arrestare un'esigua schiera di 900 uomini improvvisatisi soldati: come si sarebbe potuto arrestare con poche milizie paesane, male armate e per giunta demoralizzate dal precedente insuccesso, un esercito di 4 o 5 mila uomini, bene armati, guidati da provetti ufficiali e imbaldanziti dalla marcia vittoriosa dei legionari di Arnaud ?

Si pensò perciò di correre ai ripari, usando l'inganno e la frode.

Parve ottimo partito il cercare di dissuadere gli esuli che si apprestavano a ritentare l'impresa, col diffondere fra essi la voce del completo e cruento sterminio della prima schiera.

Ma occorreva un uomo autorevole che accreditasse la voce: lo si trovò, pur troppo, nel medico prigione Giovanni Malanotto.

Sia che ingannato dai giudici e all'oscuro dei fatti seguiti allo scontro di Giaglione, egli fosse realmente convinto del prossimo annientamento dei suoi, sia che - come sembra più probabile - egli sperasse con questa condiscendenza di ottenere salva la vita o più mite la prigionia, il medico si lasciò indurre a scrivere ai compagni di oltralpe due lettere false ed artefatte, a scopo allarmistico.

In queste lettere - evidentemente scritte sotto dettatura del Losa o dei suoi ufficiali - il Malanotto per meglio ingannare la buona fede degli esuli, finge di scrivere dal campo di Pragelato, dopo lo scontro vittorioso di Salabertano. A foschi colori dipinge i pericoli, i patimenti, e gli eccidi sofferti fino allora dalla schiera di Arnaud e ne prospetta il prossimo completo sterminio, affermando che essa è ormai priva di viveri e di munizioni, avviluppata da ogni parte e decimata di giorno e di notte, senza più speranza di scampo. Ritentare l'impresa - egli aggiunge - sarebbe

---

(41) Il Bernex *(l. c.)* parla a due riprese delle rivelazioni fatte anche dal presunto Pellenc: v. lett. 2 sett. al Duca *append.* doc. II) e lett. 5 sett. al Ministro: « *L'on croye que le nommé Paul Carbone soit ce Paul Pellin* (Pellenc): *le mesme m'a dit que leur trouppe estoit de mille et cinq cent hommes. M.r de Forax et de Varan gentilhommes Savoyards qui sont échappes de leurs mains, a qui je parlay hier veulent m'asseurer, que ces lusernois et autres sont au nombre de 2500. Le nomme Paul Carbone m'at asseure que les lusernois estoint encore au nombre de 1600 icy ou en d'autre pays disant qu'avant la guerre de Luserne il y en avoit deserte beaucoup. Je crois qu'il seroit bien necessaire que S. A. R. donna ordre pour acheter cinq ou six mille fusils en France pour armer ses milices...* »

opera non soltanto temeraria ma stolta e votata al più funesto insuccesso, perchè tutte le milizie di Francia e di Savoia, messe in allarme, sono ormai sul piede di guerra, ed ogni via, come ogni guado di fiume ed ogni passo di monte, sono fortemente presidiati e nascondono un'insidia. Se si vuol salvare ciò che ancora può essere salvato - supplica il Malanotto con accorata preghiera - non c'è tempo da perdere: bisogna sospendere immediatamente la spedizione ed intercedere presso i Cantoni e l'Intendente di Olanda affinchè diano per i Valdesi nuove garanzie al Duca di Savoia: solo facendo così, c'è speranza che il Sovrano risparmi quel poco che ancora rimane dei temerari compagni di Arnaud e liberi finalmente i ministri che ancora tiene prigioni nei castelli del Piemonte e della Savoia.

Affinchè le lettere incontrassero più credito oltralpe e non sollevassero ombra di sospetto, il Malanotto volle che esse fossero chiuse col sigillo personale che teneva cucito nella manica del vestito e che gli era stato tolto dai soldati all'atto dell'arresto. Il sigillo portava l'arma di famiglia che, come già si è detto, rappresentava il colle del Pis. Infine, sempre allo scopo di meglio ingannare i suoi lettori, il medico dava come recapito per le eventuali risposte, il nome del sig. Rubis di Susa, ch'egli affermava essergli amico fidato e capace di serbare ogni segreto.

Naturalmente nessun accenno era fatto alla propria prigionia, ciò che avrebbe potuto infirmare il valore e la sincerità delle notizie presso i confratelli di oltralpe.

Entrambe le lettere portano la data del 6 settembre (1689).

La prima è indirizzata al capitano Gian Giacomo Bourgeois (42), quel medesimo che era designato a guidare la seconda schiera degli esuli.

Monsieur

Monsieur Bourgois Capitaine
si devant en France

à Neufchatel

Monsieur,

Ayant trouvé la commodité de vous faire scavoir nos nouvelles, ie n'ay voulu manquer de le faire, attendu que ie vois qu'il n'y a personne de nous qui le face. Elles sont fort mauvaises, à notre grand regret puis-

(42) Sulla spedizione infelice del Bourgeois cfr. *Hist. du retour des Vaudois* (ediz. cit. p. 58-69): E. Baehler, *Der Freischarenzug nach Savoyen vom September 1689 und sein aufführer Jean Jacques Bourgeois von Neuenburg in Jahrbuch fur schweizerische Geschichte* a. 1917; A. Peaget, *Les Vaudois du Piémont et les Neuchâtelois* in *Musée Neuchâtelois* a. 1926-28; e O. E. Strasser, *La spedizione di J. J. Bourgeois secondo una relazione anonima* in *Boll. Soc. Stud. Vald.* nº 72 p. 217-226.

que plus de la moitié de nos gens sont ou tuez ou emprisonnez et pour le reste il n'y a pas apparence qu'il se puisse souver, puisque nous sommes environnes d'environ 4 mille hommes qui font feu nuit et jour sur nous sans nous donner un moment de relache, si bien que depuis que nous sommes partis de Suisse, nous n'avons pas eu un moment de repos. Je vous prie donc de ne partir pas et de demeurer de delà sans vous venir perdre comme nous avons fait. Il est impossible de nous venir ioindre a cause de l'alarme qui est par tout le paiis: vous ne serez pas si tôt dans le Chabelet que vous perirez touts à cause de passages étroits qu'il y par tout et un homme seul en faira riculer cent. Songez y devant que faire comme nous avons fait: ie laisse cela à votre prudence, sachant que vous nous pourrez mieux aider en vous employant enver LL. HH. Puissange de Holande et envers LL. EE. les Cantons Evangeliques que vous ne fairez avec toutes les armes, que vous scauriez amasser. Car i'ay parole de quelque Seigneur de Cour par le moyen d'un ami, que si vous nous asseurez de ne venir point et que LL.EE. veuillent donner des asseurances sufisantes de ne plus revenir S. A. R. relaschera les Ministres et tous les autres prisoniers qui voudront sortir: ce que ne pourrez faire si vous dilayez le tems. Si vous voulez vous employer pour cela, i'espère que se sera le moyen par le quel nos pauvres Ministres pourront sortir et s'en aller avec leurs troupeaux. Vous pourrez faire part a M.r le Convenant de ces nouvelles et travailler les deux pour notre delivrance et seureté. J'atandray donc avec impatience la reponce et vous l'adresserez a M. Rubi a Suse et croyez cependant que ie suis avec toute humilité

du camp en praiela
ce 6 7bre 1689

Votre très humble
tres obeissant et tres
affectioné serviteur
Jean Malanot

Vous pouves écrire avec toute liberté, car cette commodite est seure et c'est un homme que ie connois il y a long tems: tout le camp vous salue c'est ce que ie fay aussi.

La seconda lettera è indirizzata al Sig. Perrot, ministro e decano della Compagnia dei Ministri di Neuchâtel. Il Perrot era amicissimo dell'Arnaud ed aveva efficacemente contribuito all'assistenza dei Valdesi nelle terre dei Cantoni.

Monsieur

Monsieur Perrot Ministre du Saint Evangile de N. S. J. Chr. et Doyen en la classe de Neufchatel

a Neufchatel.

Monsieur

C'est dans ce tems ici qu'il faut que vous preniez la peine de vous employer pour notre repos. Vous pouvez beaucoup, si vous voulez le faire et cela se peut en priant nos gens de ne partir pas comme nous avons fait,

car ce seroit nous perdre tous. Pleut à Dieu fussions nous encore en Suisse comme les autres, que ie ne partirois pas pour m'aler faire egorger, puisque nous ne sommes pas plus la moitié, car une partie a été tuée et l'autre emprisonnée et nous pour le reste sommes au milieu de quatre mille hommes qui font feu sur nous nuit et iour sans nous donner un moment de relache: Il y auroit encore aparence, si vous m'ecriviez que nos gens ne partiront point que l'affaire serai fini: cela sera le moyen de tirer nos pauvres ministres de captivité. Il faut, s'il vous plait que vous faciez agir LL. EE. des Cantons Evangeliques, affin que S. A. R. soit d'autant plus seur de ce que nous luy prometront: vous etes pries d'en avertir touts ceux qui pourront avoir du credit pour cete affaire. Il est tems que tout le monde s'employe pour nous, si vous ne voulez pas que nous perissions. Votre neveu vous salue et touts les parens et bons amis et c'est ce que ie fay aussi sans oublier Madame et suis avec toute humilité

de praiela ce 6 7bre 1689

Monsieur

Votre tres humble, tres obeissant
affectioné serviteur
Jean Malanot.

Je vous prie de faire scavoir a ma mere que nous sommes tous en bonne sante, loue soit le bon dieux, et le prion pour la sienne comme aussi pour touts les bons amis.

Si vous me faites reponce il vous faut adresser la lettre à M.r Rubi a Suse pour me la faire tenir en main propre. Ecrivez librement et ne doutez rien.

* * *

Le due lettere, chiuse col sigillo, già stavano per essere inviate a destinazione, quando al Losa ed ai suoi cooperatori si affacciò lo scrupolo che l'inganno da essi ordito potesse non incontrare la piena approvazione della Corte o che le lettere per il loro contenuto non fossero del suo pieno gradimento. Esse infatti indirettamente impegnavano la parola del Sovrano e promettevano grazia e libertà ai combattenti ed ai prigioni, se fosse stata immediatamente sospesa la seconda progettata spedizione.

Si ritenne pertanto più saggio inviare prima le due lettere a Torino, affinchè il Duca desse il suo parere e, non trovandole di suo gusto, facesse compilare un abbozzo, che servisse di guida al Malanotto per riscrivere le lettere.

La spedizione delle due epistole alla Corte fu accompagnata da una lettera del Conte Losa al Ministro di S. Tommaso, dove si legge questo profilo del delatore: « *Quest' huomo si vede veramente franco e di spirito et di bon natturale. Dicono che sia cavacissimo per la sirugia* (chirurgia) *per curar ogni sorta di malli* ». Contemporaneamente alla lettera del Losa (6 sett.) giungeva al Ministro anche una comunicazione del Cav. Fichet, che la Corte aveva inviato a Susa ad assistere il governatore, non appena era

giunto in Piemonte l'avviso dello sbarco di Arnaud sulla riva savoiarda. La lettera del Fichet descrive al vivo l'operato del Malanotto e le mene del suo presunto confidente Sig. Rubis e conclude consigliando la pronta traduzione a Torino del medico valdese per ricavarne maggiori informazioni .

A Suze le 6me sept.bre a 2 heures de nuit.
Monsieur,

L'on vient d'arrester icy un prisonnier de quelque consequence: c'est un nommé Malanot, frere d'un Ministre que nous avons a Nice. C'est un homme d'esprit et informè a fonds de toute les menées et de tous le desseins des Religionaires. Il est le seul qui parle, car des autres prisoniers l'on n'a presque rien pu decouvrir. Il promet monts et merveilles, mais comme c'est pour sauver sa vie, je ne compte point tant la dessus que sur deux choses qu'il dit. La premiere est qu'il asseure que Paul Pelenc est pris, et qu'il est dans le nombre des sept que nous avons envoyé d'icy a Turin lundy, quoique j'aye peine à le croire: il l'asseure par tant de circonstances qu'il en faut douter.

La seconde chose remarquable est qu'il dit le temps auquel une seconde troupe doit venir et le chemin qu'elle doit tenir. V. E.ce verra l'usage que l'on peut faire de telles depositions que M.r le Comte Lause eclaircy par le moyen d'un M.r Rubis de Suze, qui se trouve ami ou de la connaissance dudict Malanot. Si S. A. R. juge de son service de s'en prevaloir Elle n'a qu'à l'envoyer prendre au plus tost, ou bien pour gagner temps que V. E.ce escrive par le retour de cette estaffette que M.r le Comte Lauze depesche expres et on le fera conduire incessamment. Je donne quelque iours de repos a ma jambe pour tacher d'en guerir et me porter en suitte ou S. A. R. ordonnera. Je suis avec un très profond respect

Monseiur .

De V. Ex.ce le tres humble et tres obeissant serviteur
Le Chev. Fichett.

Non sappiamo quale fu l'accoglienza che il Duca fece al progetto del Losa. Sappiamo soltanto che due giorni dopo (8 sett.) (43) il Malanotto veniva tradotto a Torino insieme con alcuni altri infelici arrestati come lui sulla montagna di Giaglione, dove le milizie ducali e paesane continuavano a frugare ogni nascondiglio, allettate dai ricchi premi che il Duca aveva promesso a chiunque gli portasse, o vivo o morto, un lusernese rimpatriato. Erano compagni del Malanotto un provenzale, un pragelatese ed un Valdese, Davide Cattre, che aveva cercato di nascondere il suo vero nome, fingendosi ora del Pragelato, ora del Delfinato, ma che era stato, come il Pellenco, vergognosamente smascherato dal medico troppo pavido.

Insieme col Malanotto, il Losa spediva alla Corte anche il si-

---

(43) Lett. Conte Losa *(l. c.)* 8 sett.

gillo, che aveva fatto rintracciare dal fratello del giudice Pusterla nell'eventualità che potesse servire per altre lettere artefatte del Malanotto.

* * *

Dopo la traduzione a Torino più nulla sappiamo del chirurgo. Persistette egli nelle sue delazioni assecondando i propositi della Corte per aver salva la vita; o la Corte rinnegò e sconfessò l'operato del Losa? Noi propendiamo per quest'ultima ipotesi. Troppo impegnative infatti erano per essa le lettere dettate dal Losa. Il Duca, che fino allora, diffidente, era rimasto sordo alle più insistenti sollecitazioni dei Cantoni, non poteva, dopo la spedizione di Arnaud, promettere la liberazione dei ministri, senza ricevere dai Cantoni più sicure e più indefettibili garanzie sull'allontanamento dei Valdesi. E queste non vennero.

Ad ogni modo una cosa è certa: che le lettere del Malanotto, scritte da Susa, non furono spedite oltralpe in quella prima forma e che il medico non riebbe la sua libertà nè ad onta delle mezze promesse del Losa, nè in grazia delle sue timide delazioni.

Tutt'al più la sua acquiescenza, unita ai preziosi servizi, che la sua arte chirurgica potè rendere tra la folla dei prigioni detenuti nella Cittadella di Torino o nelle Carceri del Senato, valse a rendergli meno dura la prigionia, che durò dal settembre 1689 fino al giugno 1690.

Ignari della sua condotta all'atto dell'arresto od oppressi dalla perdita di tutti o di quasi tutti i loro chirurghi, gli assediati della Balsiglia non tralasciarono occasione per richiedere la liberazione del Malanotto in cambio dei prigioni reclamati dal Duca. Ma il riscatto non potè effettuarsi, se non alla fine della guerra ed alla vigilia della riconciliazione del Duca con gli eroici superstiti della Balsiglia.

Quando verso la fine del maggio 1690 sfuggiti alla fatale morsa del Feuquières, i Valdesi fecero prigioni sull'alto della montagna del Las-Arà il S.g. di Vignault con tre suoi luogotenenti, ed il Sovrano, desideroso della loro liberazione, offerse in riscatto quattro prigioni Valdesi, il « Consiglio di Guerra » presieduto da Arnaud, accettò il patto e reclamò quattro dei suoi più preziosi prigioni: i ministri Bastia e Moutouz, il medico Malanotto e l'armaiolo Martina. Il cambio fu sollecitamente eseguito: sicchè il 4 giugno, il giorno stesso della dichiarazione di guerra alla Francia, i quattro Valdesi liberati potevano raggiungere sull'alto dei monti gl'intrepidi compagni, che a prezzo della vita avevano riconquistata e difesa la terra dei Padri (44).

Liberato, il Malanotto servì come chirurgo o come combattente nelle milizie valdesi assoldate dal Duca durante la guerra

(44) Jalla, *opp. citt.* in *Bull. Soc. Hist. Vaud.* nº 31 p. 188 e nº 37 p. 67-68.

della « Lega di Augusta » e quella per la successione di Spagna : in questa fu anzi creato Maggiore di tutte le milizie valdesi.

Ristabilita la sua residenza ai Chiotti, in Val S. Martino, con la sua attività e con la sua professione (45), riassettò in pochi anni il ricco patrimonio compromesso dalle guerre religiose e politiche.

Ebbe per moglie in prime nozze Maria Bermond vedova di Giovanni Bert di Pragelato, rifugiatasi in Val S. Martino; e in seconde nozze Maddalena Friquet, figlia di Stefano Pastre Friquet, uno dei più intrepidi capitani del Rimpatrio. Nel testamento del 23 agosto 1726 e nel codicillo annesso del 19 febbraio 1727 egli riconobbe come erede universale delle sue cospicue ricchezze il figlio unigenito Gian-Giacomo. Morì a breve intervallo, poichè, sappiamo che il 4 aprile già procedevasi all'inventario dei beni: inventario, che, a detta del Jalla, contiene una lunga e curiosa enumerazione di armi e di vestiti.

La sua popolarità nella valle, le sue grandi ricchezze ed il suo carattere alquanto violento ed impulsivo, diedero luogo a numerose leggende, delle quali è vivo tuttora il ricordo fra gli abitanti di Val S. Martino (46).

4 - Giovanni Mustone

Il terzo medico valdese, ricordato dalle relazioni del Rimpatrio, è Giovanni Mustone o Mussettone (Muston).

A detta del Jalla (47), era figlio di Messer Giorgio, che fu Consigliere di Torre, capitano, apotecario o chirurgo, ed iniziò con successo nella sua famiglia quella professione medicale che di padre in figlio, quasi senza interruzione, si trasmise fino ai nostri giorni.

Mortogli il padre verso il 1680, Giovanni ed i suoi fratelli passarono sotto tutela.

E' incerta la parte ch'egli ebbe nei tragici avvenimenti del 1686. Un Giovanni (Jean Muston) è ripetutamente ricordato, come deputato della Chiesa di S. Giovanni, nei documenti (48) concer-

---

(45) Essendo andate perdute durante la guerra le patenti di chirurgo rilasciategli nel 1684, il Malanot chiese ed ottenne la conferma di dette patenti il 10 maggio 1709. Le riproduciamo in *Append.* doc. nº III. L'originale, munito del sigillo, si conserva nell'*Arch. della Soc. di St. Vald.* in Torre Pellice.

(46) Alcune di queste leggende sono rievocate dal *Jalla* nella sua preziosa raccolta di leggende valdesi: « *Légendes et traditions populaires des Vallées Vaudoises.* Torre Pellice, 1926.

(47) Jalla, *Docum. Synod. Vaud.* in *l. c.* p. 99. Alexis Muston, *Commemoration du centenaire* in *Bull. Hist. Vaud.* nº 29 (a. 1911) p. 4) e *Bull.* n. 31 p. 191.

(48) Jalla, *op. cit.* in *Bull. Soc. Hist. Vaud.* nº 28 p. 99 e *Hist. de la*

nenti le travagliate vicende della Delegazione, che i Cantoni Evangelici della Svizzera inviarono al Duca, nel marzo, per attutire il rigore degli editti e per sventare il pericolo imminente della persecuzione.

Nella grave perplessità e nella funesta discordia che travagliò la popolazione valdese in questo frangente, il Giovanni Mustone sembra aver militato nel partito più intransigente, il quale nè voleva abiurare nè accettava l'esilio proposto da. Cantoni e permesso dal Duca. Come deputato della chiesa di S. Giovanni, prima il 4, poi il 9 aprile, firmò insieme coi rappresentanti delle chiese dissidenti di Bobbio e di Angrogna le tragiche lettere declaratorie che affermavano la recisa volontà di una parte dei Valdesi di lottare fino all'ultimo sangue per la libertà della loro fede e di ricusare come insidiosa e poco accorta l'offerta dell'esodo nei Cantoni.

Ma chi sia questo Mustone è incerto. Il Jalla stesso che studiò con grande diligenza la genealogia della famiglia, si contraddice, identificandolo ora col futuro chirurgo del Rimpatrio, ora con un altro Giovanni, assai più vecchio, figlio di un altro Messer Giorgio, che morì di peste nel 1630.

Questo Giovanni - che chiameremo il vecchio - sposò Giovanna, figlia di Giosuè Gianavello, e, per aver preso parte col suocero alla così detta «*guerra dei banditi*» (1663-64) fu con lui condannato all'esilio. Ma, contrariamente al Gianavello avrebbe potuto rimanere in patria o tornarvi poco dopo. Fatto prigione durante la guerra del 1686 e liberato nel gennaio dell'anno seguente, sarebbe morto a Payerne, in Svizzera, il 23 febbraio successivo.

Dovendo scegliere fra i due Giovanni, noi propendiamo a credere che il deputato della chiesa di S. Giovanni, di cui abbiamo parlato, sia piuttosto da identificarsi con Giovanni il vecchio che con Giovanni il chirurgo. Alla identificazione col medico osta infatti la sua età ventenne, poco consona ad una carica così delicata in un momento di tanta tragicità per il popolo valdese.

Comunque sia, con lo scoppio delle ostilità, il 22 aprile, si perde ogni traccia di Giovanni il chirurgo. Si trovava egli agli studi in Svizzera? Cadde egli prigione, come l'altro Giovanni, o libero fece parte dell'eroico drappello degli Invincibili? Nessun documento del tempo lo menziona: e lo stesso mistero pesa su di lui anche per tutto il periodo del lungo esilio. Si può tuttavia supporre ch'egli ponesse la sua residenza nei cantoni di Ginevra e di Neuchâtel, od in Payerne stessa, dove lo avevano preceduto altri membri della famiglia.

Al richiamo di Arnaud, nell'agosto del 1689, accorse volontario e con la truppa dei prodi marciò eroicamente sino alla fatale

---

négociation des ambassadeurs envoyés au Duc de Savoye par les Cantons Evangéliques l'année MDCLXXXVI (edita da *Ch. Dufayard.* Moutiers, 1898).

giornata dello scontro di Giaglione in Val di Susa. Durante lo scompiglio che ne seguì, affranto dalla fatica, anch'egli, come il Malanotto, perdette il contatto col grosso della schiera ed errò disperatamente sui monti in cerca di uno scampo. Ma, meno fortunato del collega, invece di cadere nelle mani delle milizie ducali, incappò nelle reti del Comandante francese del forte di Essille. Con parecchi altri infelici, parte valdesi, parte ugonotti, fu condotto incatenato a Grenoble e dopo un sommario processo, il 12 ottobre, condannato alla galera. Ma assai più fermo ed eroico del Malanotto, non vacillò davanti al cupo destino, non tradì i compagni, non rinnegò la nobile impresa di Arnaud. Per venticinque anni contrassegnato col numero di matricola 11690, egli visse fra la povera ciurma dei rematori prima sull'*Hardie* poi sulla *Grande*, ed infine sulla *Eclatante* e prese parte a parecchie delle più grandi battaglie combattute durante la guerra della «Lega di Augusta» e in quella di successione al trono di Spagna.

Le lettere, ch'egli scrisse in quegli anni (49) dal suo banco di rematore, ci danno una descrizione viva e raccapricciante della vita faticosa ed inumana, alla quale tutti i galeotti erano condannati, e dei tormenti fisici e morali, ai quali dovevano più particolarmente sottostare i condannati per delitto di religione, se rifiutavano di abiurare o di assistere alle cerimonie cattoliche o anche solo di togliersi il berretto durante le funzioni. Il che essi ricusavano di fare non per insulto o per irriverenza verso la fede altrui ma per non apparir solidali con una religione ch'essi ripudiavano in cuor loro come contraria ai fondamentali principi dell'Evangelo.

On ne veut point nous mettre sur un bucher - scrive il 1 settembre 1699 - *mais on nous met, ou on nous a mis plusieurs d'entre nous, sur une espèce de roue qu'on nomme courrier, où l'on nous livre à la merci d'un furieux qui décoche de si sanglants coups de corde sur le corps tout nud jusques au point d'expirer, où le sang découle la peau s'enlève et le dos s'enfle de trois ou quatre doigts; d'où l'on nous lève pour nous exposer à d'autres tourments. On nous donne le tems de reprendre de nouvelles forces pour nous appliquer de nouveau aux mêmes tortures.*

Per più anni il Mustone potè sfuggire all'orribile supplizio e serbare intatta la sua fede. Anzi per il suo zelo fu prescelto a membro del Comitato costituitosi tra i riformati condannati sulle galere francesi, per confortare i vacillanti ed esortarli ad una più ferma testimonianza della propria fede. E come tale ebbe l'incarico speciale di distribuire ai bisognosi le generose elemosine, che perve-

---

(49) Cfr. *Bull. hist. et littér. de la Soc. d'Hist. du Prot. Franc.* vol. 18 a. 1869 p. 231 e segg. e a. 1889 p. 151. *Le Témoin (Echo des Vallées Vaudoises)* aprile 1889 (n° 14-16). *Actes des Synodes Vaudois depuis l'exil (MSS* nella *Bibl. della Soc. di Studi Valdesi* in Torre Pellice).

nivano dalle chiese protestanti di Europa; di controllare i libri dei conti e di tenere assidua corrispondenza coi potentati evangelici della Svizzera e della Germania per sollecitare il loro intervento a favore della liberazione.

Ma non tardò a venire anche per lui il giorno doloroso della prova. Minacciato della fustigazione se non avesse promesso di togliersi il berretto durante le funzioni cattoliche, chiese alcuni giorni per riflettere. Poi, troppo presumendo di se stesso, risolvette di affrontare il martirio piuttosto che cedere: ma, venuto il giorno della suprema decisione, come vide i corpi martoriati dei compagni e sentì la sferza calare sulle sue carni ignude, fu preso da improvviso sgomento e, pur protestando ch'egli cedeva soltanto alla forza e che il levarsi il berretto non avrebbe impegnata la sua adesione alle cerimonie cattoliche, pronunciò la fatale promessa. Ma fu tale l'umiliazione ed il rimorso che provò tosto in cuor suo per l'improvvisa debolezza, che giurò secretamente a se stesso di non mantenere la promessa e di affrontare piuttosto il martirio. E quando la sera la ciurma si radunò per le solite funzioni, egli si tirò sulla testa il cappotto risoluto ad obbedire prima a Dio che agli uomini. Le minacce si ripeterono: ma egli tenne duro e alla fine fu lasciato tranquillo.

Tuttavia il ricordo della momentanea defezione non si cancellò più dal suo cuore. Nonostante che la viltà non si fosse compiuta, egli si sentì così umiliato e colpevole da chiedere a Dio, nel suo strazio cocente, di concedergli « la grazia di espiarla col tormento e con la morte ».

Ma una miglior sorte gli era fortunatamente riserbata!

I Valdesi delle Valli non erano rimasti insensibili alle lettere sue e a quelle dei suoi compagni condannati sulle galere di Francia. Già nel Sinodo del 1693 (art. 7) essi avevano deciso di scrivere ai Cantoni Evangelici della Svizzera perchè, con gli Inviati di Inghilterra e di Olanda, intervenissero presso il re di Francia a perorare una maggiore mitezza: l'anno successivo poi lo stesso Sinodo dava incarico ai Ministri Arnaud e Malanot affinchè sollecitassero l'interessamento del Galloway, legato inglese alla Corte di Savoia.

Ma le pratiche non ebbero per allora nessun risultato. Vane riuscirono anche le sollecitazioni fatte dalle chiese delle Valli direttamente al Duca (1702) e da questo trasmesse al re di Francia per il tramite del suo ambasciatore a Parigi. Luigi XIV accampò speciosi pretesti e differì per oltre un decennio la liberazione di tanti infelici.

Solo il 7 marzo 1714 il Mustone potè ottenere la grazia per il nuovo intervento dei plenipotenziari delle nazioni protestanti, muniti per i preliminari del trattato di Utrecht.

Liberato, il Mustone ritornò nelle sue valli natie, dove visse relativamente tranquillo gli ultimi venti anni della sua vita.

Scelse per moglie Caterina Guieu, nativa di Chancella presso Freissinière, rifugiata ugonotta, dalla quale ebbe un solo figlio, di nome Isacco.

* * *

Dei tre medici del Rimpatrio il Mustone è senza dubbio il più sfortunato, ma anche il più eroico.

L'esempio di fermezza e di sacrifizio, ch'egli oscuramente offerse negli anni della pena e del martirio, non è, infatti, nè meno nobile nè meno ammirevole di quello per il quale oggi ancora ricordiamo ed esaltiamo gl'invitti difensori della Balsiglia.

ARTURO PASCAL.

APPENDICE

I.

Il *Conte di Bernex* al *Duca di Savoia* (50). (Da Susa 5 settembre 1689).

Monseigneur,

Comme j'ay creu qu'il estoit d'importance de tirer quelque lumiere des prisoniers qui ont eté fait des Dragons de V. A. R., je les ay interroge fort longtemps sans pouvoir tirer aucun eclaircissement d'eux jusques a ce matin qu'ils estoint pour estre conduits a Thurin. Le nommé Paul Carboné de la Tour de Luserne qui at servi dans les gardes de M.r le Prince d'Oranges et en dernier lieu dans les Dragons de M.r l'Electeur de Brandebourg homme ferme et intrapide et de leurs principaux chefs m'a dit que M.r De Marival commandant des trouppes de M.r de Brandebourg les avait assauré qu'ils y pourroient venir à bout de leur entreprise d'autant plus que V. A. R. n'avoit chassé les lusernois que pour complaire au Roy de France. Je luy ay en suitte demandé des nouvelles de Toulousan (51) et sans y penser et a force de parler il luy est échappé de dire qu'il venoit avec la seconde Brigade avec le nommé Jean Imbert de S.t Jean de Luserne et David Perrot du mesme lieu et que ces deux derniers estoint dans les trouppes de

---

(50) A. S. T., *Lett. di Part. R.* m 58 (Rossillon comte de Bernex).

(51) E' il Tolosano, di cui segue la lettera. Il Tolosano era un rifugiato francese, di Vars in Delfinato, stabilitosi al Villar di Luserna. Era col fratello Paolo uno dei più ricchi possidenti e dei più influenti personaggi della Valle prima della persecuzione del 1686. Cfr. il mio studio: *Le Valli Valdesi* ecc. in *Boll. Soc. Studi Vald.* nº 71 p. 54-55. Stefano Tolosano ritornò nelle Valli dopo la pacificazione (1680): ma come l'Arnaud e gli altri forestieri dovette riprendere la via dell'esilio nel 1698, nonostante che i Valdesi supplicassero il Duca di fare eccezione per lui e per l'Arnaud. Ritornò durante la guerra della successione spagnola.

Monsieur de Brandebourg: enfin il dit que cet Electeur les avoit fait asseurer qu'ils seroient suivis de vingt mil hommes ou il y auroit de la cavallerie et qu'ils devoint passer par le Milanais estant aussi d'accord avec le roy d'Espagne a ce qu'on croyait et qu'apparemment ils traverseroient le Piemont et ils iront jetter dans le Daufine et autre provinces de France. Il me paroist, Monseigneur d'avoir eu l'honneur il y a quelque temps d'informer V. A. R. d'un avis que j'avois eu qu'une partie devoit passer par le Milanois, mais à la verité je n'avoit pas creu que le nombre deut estre si grand; mais du plus au moins il y a apparence que il y peut avoir quelque autre Brigade, puisque Tolousan, le nommé Imbert aussi comme Fourneron (52) ce que m'a dit le mesme Paul Carbone sont restes et ce n'est pas apparemment sans dessein.

Je suis encore icy attendant les ordres de V. A. R. estant plus a portée de passer le Moncenis si elle l'ordonne comme aussi pour solliciter ce pain pour ces pauvres milices qui sont à bout. Je suis avec des profonds respects

Monseigneur

Vostre tres humble
tres obeissant serviteur
le Conte de Bernex.

a Suse ce 5 septembre

II.

Stefano Tolosano al medico *Matteo Bastia* in Sciaffusa (53). (Da Losanna 21|31 agosto 1689).

Monsieur,

Je n'ay pas voulu manquer de vous aviser du succès qu'il nous est arrivé, n'ayant pu estre a temps au départ du lac plus de 100 Piemontois, lesquels sont tous au desespoir. Ceux qui sont passés, ont estés obligés de le faire contre l'orde prescrit du iour assigné, qui est la cause que nous sommes encor icy Jean Robert, les Malanots, Magnots et moy et le nombre susdicts le quel iour ne devoit estre que le samedy 17 ou 18 du courant. La cause donc est que Mr.s les Ballifs de Morges, Roole, et Nyon ont estés la cause, parce qu'ils ont fait prendre les armes a 3000 hommes pour les empecher de l'accomplissement de leur resolution, et qui a fait les presser à passer sans ordre, et meme Mr. nostre General Capitaine Bourgeois est aussy reste en arriere. C'est pourquoy nous sommes encor tant Piemontais que francois, ou suisses environ 600 que nous esperons de suivre leur traces bientost avec l'ayde de Dieu: C'est pourquoy ie vous prie et tous en general avec M. Bourgeois de faire toute diligence de faire

---

(52) Si tratta del notaio Daniele Fornerone di Prarostino che ebbe gran parte negli avvenimenti del 1686. Cfr. *Boll. Soc. Hist. Vaud.* nº 37 p. 69 n. 5, nº 39 p. 6 e segg. e 71 p. 33 e seg.

(53) Acclusa alla lett. del *Govone alla Corte* 17 sett. 1689. *A. S. T. Ministri Svizzera* m. 25.

avertir nostre monde du Wirtemberg, Wintertour, Zurich et ailleurs de ne manquer pas de se rendre incessamment à Lausanne aux trois Couronnes pour fortifier nostre monde qui sont en nombre de passé 1200; et plus de 600 qui sont attendant la même fortune. Nous avons eu avis, qu'en passant on les a fait boire et manger, et qu'ils n'ont pas rencontrés le moindre obstacle. Ils ont pris et amenés avec eux 10 ou 12 Gentilshommes et plusieurs Prestres, tant pour leur servir de guide que d'autage, lesquels serviront desia pour retirer quelques ministres ou autres. Ils n'ont pas eu occasion de tirer un coup de fusil. C'est pourquoy travaillez incessament, car dans 10 Jours faut qu'ils soient icy qui voudra venir. Faittes mes baises mains a Mad.lle ma Cousine, a M.rs Clausel et L'Auflé et tous nos Gens, aussy de leur dire de m'escrire leur sentiment s'ils veulent venir ou non. A Lausanne fait encor meilleur vivre, mais ils seront en plus de repos et avec plus de bien a Neuchastel. Au nom de Dieu qu'ils m'envoient leur sentiment. Je leurs ay deia envoyé deux lettres sans avoir aucune reponce; elles s'adresseront s'ils veulent venir a Neuchastel a M.r Dardel Taneur et Conseiller, ou à M.r Gaynaud maistre hostellier qui les serviront fort bien. Ma femme peut demourer avec une vefue qu'il ne luy coutera rien du lict et chambre, et ma soeur aussi trouvera bonne fortune. Faitte moy la grace de m'en faire prompte reponse s'ils veulent venir: ie leur conseille de laisser le tout a Schaffouse, car on le fera porter avec loisir. Ces M.rs leurs feront trouver comodité pour cela. Voyla M.r Je vous incomode et vous prie de leur faire lire la presente, et m'en donner reponce, adressant la lettre a M.r le Capne Bourgeois a Neuchastel pour la faire tenir à Tholosan. Ce fesant ie demeure

Mons.r et cher Cousin

Vostre très humble et tres fidele serviteur

De Lausanne ce 21 Aoust 1689 *E. Tholosan.*

Escusez ie l'ay escritte avec
tant de presse, que n'y trouverez aucune liaison et ordre
A Dieu.

M.r Bertin proposant (54) a receu une lettre de son frere qui est encor a Schaffouse, la quelle fait compassion de la lire en narrant son pauvre et miserable estat. C'est pourquoy il m'a prié de ioindre à la présente ces deux mots ne pouvant luy meme vous escrire comme il souhaiste a cause des peines et d'affaires qu'il prend pour nous l'a empesche. Il vous prie donc de voir en quel estat est son frere, et voir et tacher moyen de le faire transporter iusques à Zurich à la maison francoise où Mad.me Tabeau a promis d'en avoir un particulier soin. C'est de quoy il vous prie donc instamment de vouloir vous employé à luy procurer ce moyen, et luy en apres de là il trouvera comodité de le faire transporter ailleurs, ou de le faire assister de remedes et du vivre, et il vous baise les mains.

(54) Cioè studente in teologia. Trattasi di Lorenzo Bertin, figlio di Stefano, di Angrogna. Il Bertin fu pastore alle Valli a partire dal 1692 nelle parrocchie di Maniglia, S. Germano e Prali e morì nel 1727. Cfr. Jalla, *Glanures d'Hist. Vaud.* vol. I, Torre Pellice 1936, p. 46-49.

III.

Conferma delle patenti di costituzione di Chirurgo a favore del Sig. Giovanni Malanot.

Carlo Richa Consigliere di Stato Riformatore dello studio, primo Medico di S A. R. e Protomedico generale in tutti li suoi Stati tanto di quà che di là da Monti

Havendo il Sig.r Giovanni Malanot delli Chiotti habitante nelle Valli di Luserna sin sotto li otto ottobre 1684 riportato patenti di constitutione di Chirurgo dal fù Sig.r Conte e Protomedico generale Torini nostro antecessore, quali ci ha rapresentato haver smarrite nel corso della presente guerra habbiamo volentieri adherito alla richiesta dal medesimo fattaci di concederli le presenti in confirmatione d'esse, attese massime le buone informationi havute della sua totale capacità e prattica in detta arte. Per ciò in virtù dell'autorità confertaci da S. A. R. per le presenti confirmiamo, et ove fia di bisogno di nuovo eleggiamo, constituiamo e deputiamo detto Sig.r Malanot Chirurgo idoneo e sufficiente conferendoli autorittà d'aprir bottega et essercir la sudetta arte in tutti li Stati di S. A. R. con facoltà di cavar sangue, applicar ventose, sanguisughe, e vissicatory attorno li infermi con ordinatione dei Sig.ri Medici, salvo ne casi di gran premura, ne quali puotrà fare un emmissione di sangue all'infermo senza ordinanza del detto Medico, medicar ferite, rotture, fratture, slogature, ulcere, buboni e tumori, e far ogni altra operatione cerogicale che sogliono fare li altri Chirurghi giurati, et approvati: il tutto sotto il giuramento che già ha prestato nelle mani del sudetto Sig.r Protomedico generale nostro antecessore di ben e fedelmente essercire la sudetta arte, et attorno essa non commetter frode, abuso, ne inganno alcuno, ma osservar intieramente gli ordini medicinali di S. A. R. e nostri publicati, e da publicarsi sotto la pena in essi contenuto e della nullità delle presenti. In cui fede gli habbiamo concessa le presenti da noi firmate, col nostro solito sigillo sigillate e dal Nostro Segretaro sottoscritte. Date in Torino li dieci di Maggio mille settecento nove.

Carlo Richa Protomedico Generale.

Cuminetto ? (segno tabell.re) seg.ro

Visa *Caffarel V. Protomedicus.*

Registrata li 11 Genaro 1719

Camusso segr.ro

Recensioni

Il Padre Ilarino da Milano e i suoi Studi sul Catarismo Medioevale.

Nei miei *Prolegomeni al Valdismo medioevale* (Torre Pellice, 1942) ho avuto occasione di accennare più volte (pp. 19, nota n. 10, 63, 81-82, 85) al lavoro serio e proficuo intrapreso dal Padre *Ilarino da Milano* intorno alle fonti del catarismo medioevale, riferendomi in modo particolare ai due saggi pubblicati in « Aevum » negli anni 1938 e 1940 (*La « Manifestatio heresis Catarorum quam fecit Bonacursus » secondo il cod. ottob. lat. 136 della Biblioteca Vaticana*, A. XII, fasc. 2-3, apr.-dic. 1938, pp. 281-333; *Fr. Gregorio, O. P., Vescovo di Fano, e la « Disputatio inter catholicum et paterinum hereticum »*, A. XIV, fasc. 1, genn.-mar. 1940, pp. 85-140), già segnalati ai lettori di questo Bollettino (cfr. fasc. apr. 1939, p. 78 e apr. 1941, pp. 63-67).

Ora, a questi e a due altri pregevoli contributi apparsi in « Collectanea Franciscana » nel 1935 e nel 1940 rispettivamente sull'*istituzione dell'inquisizione monastico-papale a Venezia nel secolo XIII* e sulla *« Summa contra haereticos » di Giacomo Capelli*, il P. Ilarino fa seguire nella stessa rivista « Aevum » del 1942 (A. XVI, fasc. 2-4, pp. 272-319) pagine densissime intorno ad un altro trattato di esposizione dottrinale e di confutazione polemica dell'eresia catara del secolo XIII, il *« Liber supra Stella » del piacentino Salvo Burci.*

Il Nostro, notando come l'opera del Burci fosse finora nota soltanto attraverso i pochi brani pubblicati dal Dollinger di su l'unico ms. posseduto (il *Mugellanus De Nemore 12*, della Biblioteca Laurenziana di Firenze), senza che a questo storici o studiosi avessero mai fatto ritorno o prestato attenzione, constata che « questa mancanza di connotati scientifici nei riguardi di un'opera, che è fra le più meritevoli di considerazione per la conoscenza dell'eresia e della controversia antiereticale in Italia, non è più tollerabile nè scusabile di fronte alle esigenze della scienza storica ». Pertanto, in vista di quella « revisione critica » e di quella « ricostruzione comparata » della letteratura anti-catara che egli ha da tempo intrapreso per giungere all'« esposizione genetica ed evolutiva » del catarismo medioevale, il N. ha voluto riprendere in esame il ms. fiorentino, che finora era « entrato solo in parte, per una insufficiente presentazione e imperfetta conoscenza nella rinnovata città degli studi medioevali » e ne illustra in 6 paragrafi i dati codico-biografici, l'ordinamento interno, la materia cioè gli avversari catari e le loro dottrine, la tecnica polemica ed infine l'edizione parziale del testo. Le pagine suindicate di « Aevum » contengono per ora solo i primi tre punti.

Fatta la storia e la descrizione del codice, il cui esame paleografico e

dossografico rivela una notevole differenza di origine e di composizione tra il prologo e il resto dell'opera, il P. Ilarino si sofferma lungamente sull'autore, sull'occasione, sul tempo e sul luogo di composizione del trattato. Tali dati vengono in gran parte tratti dal prologo, che rispetto all'opera intera ha « un compito specifico d'introduzione storica e biografica ».

Salvo Burci non era nè chierico nè monaco, ma un laico di nobile casata; era nato a Piacenza e compose quivi il suo trattato per confutare un libro di dottrina ereticale, portante il titolo di « *Stella* » ed emanante dalla setta catara degli albanesi, cioè dei dualisti assoluti. La confutazione del nostro nobile si rivolse alle dottrine tanto dei dualisti assoluti quanto di quelli mitigati o concorezzesi, e comprese nel suo raggio polemico anche i Poveri di Lione, i Poveri Lombardi e gli Speronisti.

Un acconcio sguardo alla storia cittadina di Piacenza nel secolo XIII con le sue lotte intestine tra autorità laica e potere ecclesiastico, tra nobili e borghesia, di cui seppero, come in molti altri luoghi dell'Italia comunale, approfittare con accortezza gli eretici per la loro propaganda religiosa anticattolica non solo comprova l'esistenza e la circolazione a Piacenza di una ricca letteratura eterodossa (di Piacenza era originario anche il Sacconi, già dottore o vescovo cataro per ben 17 anni), ma mette in rilievo due fatti in sè singolari: il trattato è composto da un *nobile*, cioè « appartenente a quella nobiltà piacentina che nei suoi indirizzi politici si presenta allo storico come fautrice dell'eresia e in combutta con la medesima », e questo nobile è per giunta un *laico*, cioè un elemento certamente meno adatto alla lotta antiereticale di quello clericale e monastico, che non solo era a Piacenza « ben rappresentato e direttamente chiamato in causa sia sul terreno religioso come in quello politico e sociale », ma anche risultava « dottrinalmente più preparato ». Ciò porta il N. ad inferire che il Burci appartenesse « a quel gruppo di laici scelti, che dovevano accompagnare e assistere l'opera degli inquisitori ecclesiastici e monastici, in qualità di rappresentanti dell'autorità civile, contro gli eretici ».

Circa l'anno e il luogo di composizione, l'autore stesso del trattato ci informa con sorprendente precisione che esso fu scritto la domenica 6 maggio 1235 nella casa di un certo Monaco Cario. Il preciso riferimento cronologico riguarda naturalmente solo la redazione di pochi fogli ma si può senz'altro arguire da altri dati cronologici dell'opera, ripetuti anche dal prologo, che essa sia stata tutta composta nel 1235, cioè poco dopo i fatti clamorosi avvenuti a Piacenza negli anni 1233-34, durante i quali la lotta tra partigiani e oppositori degli eretici raggiungeva il suo acme e veniva faticosamente placata solo in seguito al diretto e più volte ripetuto intervento di papa Gregorio IX, che costò quasi la vita all'inquisitore Rolando da Cremona. Il trattato viene così ad inserirsi cronologicamente tra le opere, da un lato di Buonaccorsi e di Prevostino, ambedue della fine del secolo XII, e quelle, dall'altro, di Capelli, Moneta, Sacconi e Gregorio da Faenza scritte tutte nel decennio 1240-1250. La determinazione geografica, che fa tutt'uno con quella cronologica, non solo permette di concludere che l'opera venne scritta a Piacenza, ma aggiunge un nuovo dato circa la collaborazione di una parte non ghibellina della nobiltà piacentina, rappresentata dal

Burci e da Monaco Cario, alla lotta per la « difesa della fede e della società cristiana contro gli attacchi dell'eresia e i pericolosi e faziosi compromessi con la medesima ».

L'esame dell'ordinamento interno del trattato, che risulta deficiente rispetto allo sviluppo logico degli argomenti e di cui il prologista ha cura di avvertire subito il lettore, mette in evidenza che quest'unico esemplare è una copia non perfetta dell'opera originale, alla quale in un secondo tempo venne aggiunto il prologo, proveniente materialmente da un altro codice più corretto e specialmente meglio ordinato dell'attuale.

Il trattato è rivolto principalmente contro i Catari, distinti nelle due correnti principali e opposte degli *Albanesi* o dualisti assoluti (a loro volta suddivisi nei seguaci del vescovo Balasinanza o Bellasmanza di Verona, e in quelli dell'innovatore Giovanni di Lugio), e dei *Concorezzesi* o dualisti mitigati (monarchici), detti anche *Garatensi* da un tale vescovo Garatto. Di questa seconda corrente sono segnalati a parte gli *Sclavi,* che secondo il Burci si staccherebbero dal grosso dei Concorezzesi per una differenziazione notevole nella cristologia, dove il generale docetismo dei catari verrebbe mitigato e riferito solo al periodo dopo l'Ascensione di Cristo. Il N. giustamente rileva come tra il Burci e il Sacconi, meglio informato su questo punto, vi sia un divario di prospettiva circa la maggiore o minore estensione delle dottrine docetiche nei due rami dei concorezzesi: infatti, secondo il Sacconi, la maggior parte dei concorezzesi ammetterebbero la realtà materiale del corpo di Cristo, laddove secondo il Burci i più erano docetisti e solo se ne staccavano gli sclavi. La spiegazione di tale divergenza, il N. la trova nella differente valutazione del raggio d'estensione del docetismo in seno ai concorezzesi stessi, il quale, seguito concordemente dagli albanesi, dai bolognesi e da parte dei concorezzesi, veniva invece accettato solo in alcuni punti da quell'altro gruppo di concorezzesi noti sotto il nome di sclavi. Quali intermediari tra dualisti assoluti e dualisti mitigati, il trattato segnala anche i *Caloiani* o *Calocani* (da un certo vescovo Caloiano), detti anche *Francigeni* perchè provenienti dal territorio dell'antica Francia tra la Senna e la Loira, e nei quali il N. ravvisa l'altra grande corrente dei *Bagnolesi* il cui ecclettismo concordava col dualismo mitigato dei concorezzesi ma se ne allontanava appunto riguardo alla cristologia professata dagli Sclavi. Circa infine le sette, solo brevemente accennate nel trattato per motivi cronologici - come vedremo più oltre - dei *Poveri di Lione,* dei *Poveri Lombardi* e degli *Speronisti,* il N. per ora si limita a rilevare come il Burci stabilisca una netta distinzione tra valdesi e catari, valutando diversamente, allo stesso modo di un altro polemista medioevale Pietro di Val Cernai, il grado di eresia degli uni e degli altri: se i catari « si sono più profondamente smarriti nell'eresia in quanto sono separati dalla Chiesa cattolica da una più contrastante opposizione dogmatica e per più capi di dottrina anche « il secondo gruppo di sette eterodosse - cioè le evangeliche - pur non essendo in un contrasto dottrinale di pari intensità con la Chiesa, merita, con ragione per la realtà della loro situazione, lo stesso marchio e la medesima condanna d'eresia »: l'iniziale opposizione disciplinare di queste, originalmente solo scismatiche, che le distingueva dalle

sette propriamente e costituzionalmente eretiche, si venne man mano estendendo anche al campo dommatico, facendole scivolare progressivamente dallo scisma nell'eresia.

Giunto al termine di questa recensione, mi sia consentito dare uno sguardo d'insieme all'operosità di questo infaticabile studioso cattolico e porre qualche interrogativo, la cui risposta credo utile per i nostri studi valdesi:

1) Quali sono i contributi nuovi recati allo studio dell'eterodossia medioevale?

2) Quali in particolare i dati originali sui Valdesi?

3) Il P. Ilarino ha egli un suo metodo personale d'indagine e può esso proporsi d'esempio in ricerche similari?

I) L'apporto più prezioso del N. consiste nella segnalazione e descrizione di nuovi documenti e nell'ulteriore chiarificazione e precisazione di dati rispetto ai testi già editi o conosciuti. Mi riferisco per ora ai tre saggi pubblicati in « Aevum », riservandomi di esaminare in un secondo tempo gli altri due apparsi in « Collectanea Franciscana ».

Nel saggio sulla « *Manifestatio heresia catarorum quam fecit Bonacursus* », il N., dopo avere ricordato le varie edizioni dei due codici finora conosciuti (cioè il ms. di *Citeaux - Dijon* nelle due edizioni dello « Spicilegium » di D'Achéry (1677) e di De La Barre (1723), seguite dall'edizione del solo brano sui passagini nella « Collectio » del Duplessis D'Argentré (1724) ed infine dal Migne; e quello di *Lucca (n. 2110)*, che contiene un lungo brano non esistente nel codice di Citeaux-Dijon e pubblicato dal Mansi nella « Miscellanea » del Baluze, 1761). porta nuovi contributi alla determinazione della composizione originale dell'opera di Buonaccorsi e della sua data di redazione mediante la riesumazione del *cod. ottob. lat. 126*, in parte già noto al Dollinger, e che contiene un testo più lungo di quello dello « Spicilegium » di De La Barre, dando infatti il seguito della parte consacrata alla confutazione degli arnaldisti. L'esame minuto delle differenze tra i tre codici di Citeaux-Dijon, Lucca e Vat. porta il P. Ilarino a due risultati notevoli:

a) il brano originale del codice di Lucca consta di due parti ben distinte e indipendenti sia tra di loro che dalla « Manifestatio »: il testo della prima parte concorda col *ms. lat. 13151* della Bibl. Naz. di Parigi, già segnalato dal Molinier e contenente una *Brevis summula contra errores notatos hereticorum*, riprodotta anche sul foglio di guardia del *cod. vat. lat. 715* e pubblicata integralmente dal Douais nella sua *Somme des autorités* del 1896; la seconda parte invece si ricollega ad una *Summa contra haereticos* dal Lacombe attribuita a Prevostino da Cremona e di cui il N. cita un nuovo ms. (il *cod. vat. lat. 1291*) oltre a quelli già noti al Molinier e al Lacombe.

b) la parte specificatamente propria del *cod. ottob. lat. 136* sugli Arnaldisti, che al primo paragrafo comune col codice di Citeaux intorno all'invalidità dei sacramenti ministrati da sacerdoti indegni ne aggiunge altri tre sulla restrizione della *potestas ligandi atque solvendi*, sul diritto di libera predicazione dei laici e sulla necessità della povertà e santità dei chie-

rici, risulta in ultima analisi una raccolta di autorità in favore e difesa delle opinioni insegnate e praticate dagli stessi arnaldisti anzichè contro di essi, come in tutta la « Manifestatio »: il brano pertanto va annoverato non fra le fonti cattoliche, ma fra quelle eretiche. Di tutto il brano sugli Arnaldisti, il N. dà l'edizione critica col debito apparato bibliografico (pp. 310-324).

Circa la « *Disputatio inter catholicum et paterinum hereticum* » rivolta a confutare gli errori dei catari bagnolesi, dopo diffusi cenni biografici sull'autore, P. Ilarino passa a descrivere 5 mss. italiani, di cui finora solo uno, oltre a 3 francesi, era noto agli studiosi (l'*S. 27 Sup.* della Bibl. Ambros. di Milano); gli altri quattro sono il *380* della Bibl. Comun. di Assisi, il *XXXVII bibl. Aedilium* della Bibl. Laurenz. di Firenze, il *1486* della Bibl. Universit. di Padova e il *cod. vat. lat. 3978*. Il codice di Padova ha due paragrafi aggiunti sull'eucaristia e sul decalogo, mentre quello vaticano, di cui la « Disputatio » è solo parte, contiene anche, tra procedure di tribunali inquisitoriali e formole di sentenze, brani vari circa i Valdesi. Segue una scelta di brani tipici, con la citazione delle varianti con gli altri codici, che il P. Ilarino pubblica in appendice per meglio doumentare le sue conclusioni circa la corrente particolare dei catari presa di mira nel trattato.

Del « *Liber supra Stella* », oggetto della presente nota, il N. pubblicherà in un prossimo fascicolo di « Aevum » tutto il prologo, per il suo vivo interesse storico.

II) Nelle numerose e nutritissime note ai suoi saggi, con le quali documenta passo passo le sue asserzioni, P. Ilarino cita spesso documenti che non solo interessano i catari ma anche i valdesi.

E' il caso p. es. dei due *codd. 969 e 1730* della Biblioteca Casanatense, citati ambedue dal Molinier nel suo *Rapport sur une mission exécutée en Italie*, contenenti il primo formulari d'interrogatorio ad uso degli inquisitori ed il secondo liste riassuntive delle credenze ereticali. Ad essi si aggiunga il già citato *cod. vat. lat. 3978* che, oltre alla « Disputatio » di Gregorio da Faenza e alla « Summa » del Sacconi, si sofferma su errori comuni ai Poveri di Lione e ai Poveri Lombardi e sulla loro origine.

Inoltre il brano sugli Arnaldisti, che il N. pubblica in edizione critica nel suo saggio sulla « Manifestatio » di Buonaccorsi, ci riguarda direttamente. Esso è particolarmente interessante non solo perchè ben tre su quattro paragrafi costituiscono una somma di autorità di carattere arnaldista, venendosi così ad aggiungere alle pochissime fonti d'origine eterodossa, ma anche perchè costituisce una delle fonti dottrinali più complete sui seguaci di Arnaldo.

La compilazione dell'anonimo autore verte sui principii fondamentali della protesta arnaldista: se questa infatti ha in comune coi catari « la critica e l'aperta avversione al potere ecclesiastico tradizionale », essa però procede da altre determinanti: « l'aspirazione e la pratica d'una vita evangelicamente povera semplicizzata sull'esempio e secondo gli insegnamenti di Gesù Cristo e degli Apostoli, che Arnaldo, del resto, mutuava da precedenti riformatori d'oltralpe e dalla stessa tradizione patarina lombarda », si concreta col tempo in un bel delineato donatismo, che dal rifiuto di obbedienza al ministro indegno procede alla negazione del potere delle chiavi

e del diritto di proprietà ecclesiastica. In questa opposizione radicale, totalitaria e estremista consiste il principale e specifico influsso antigerarchico e antisacramentario esercitato dagli Arnaldisti sulle altre sette nonchè il loro atteggiamento caratteristico che li distingue nettamente nel groviglio delle eresie medioevali. L'incontro del radicalismo arnaldista con l'indifferentismo ritualistico dei seguaci di Valdo, venuti a confluire insieme con l'ala sinistra degli Umiliati nella grande massa dei Poveri Lombardi, porterà non solo questi a ribellarsi decisamente a Roma, specialmente dopo la condanna del Sinodo di Verona, ma anche a separarsi dai Valdesi francesi le cui divergenze dottrinali coi correligionari italiani si accentravano proprio sulla questione dei sacramenti.

Rammento infine che l'indicazione dell'anno di composizione del trattato di Salvo Burci - di cui abbiamo parlato più sopra - doveva servire proprio come termine di partenza per stabilire la data di distacco e di separazione dei Poveri Lombardi dai Poveri di Lione (trent'anni prima del 1235), e metterne così in rilievo, polemicamente, gli inizi piuttosto recenti. di contro all'affermazione degli stessi eretici di « essere la vera Chiesa, in diretta discendenza con la Chiesa di Cristo e degli Apostoli ».

III) Il nostro autore, ormai scaltrito in questo genere di ricerche, segue costantemente un metodo che, vagliato in ben quattro nutritissimi saggi, si è dimostrato eccellente nell'analisi e può essere additato a chiunque intraprenda uno studio parallelo sulle fonti dell'eresia medioevale.

La riserva del Vinay (cfr. questo Bollettino, A. LIX, n. 75, apr. 1941, p. 66), dallo stesso subito tramutata in « lezione di onesta umiltà », che da questa esasperante analisi non si vedano ancora sorgere valutazioni nuove nè formarsi uno sguardo d'insieme su tutta l'eterodossia catara, fu sciolta in parte dallo stesso P. Ilarino che, illustrando in « Collectanea Franciscana » del 1940 la « *Summa contra haereticos* » del Capelli ci prometteva un prossimo lavoro di sintesi su tutte le fonti letterarie del catarismo italiano nel secolo XIII ».

Nei miei Prolegomeni accennavo alla necessità della creazione di un corpus organico delle fonti valdesi quale *conditio sine qua non* per una valutazione moderna, possibilmente obiettiva, comunque rigorosamente scientifica dell'eterodossia valdese: la via seguita dal P. Ilarino, che il nostro Vinay giudicava la migliore « per arrivare un giorno a intendere in maniera nuova l'eccezionalmente complesso movimento ereticale del medioevo » è naturalmente anche quella su cui si deve incamminare lo storico valdese che voglia fare opera originale: rivedere tutto da capo, non fidarsi delle edizioni acritiche dei predecessori, frugare le biblioteche e gli archivi. collazionare i testi nuovi con gli antichi, farne delle nuove edizioni col debito apparato critico bibliografico, premettervi tutte le notizie più attendibili sugli autori e i trascrittori, fare la storia dei codici e della loro fortuna, stabilirne il luogo e la data di composizione, trarre fuori dai testi così rimessi a nuovo e illustrati nei loro dati bio-bibliografici tutto l'apparato dottrinale di cui sono pregni e infine disciplinare questa materia in una sintesi ragionata e cauta, senza parzialismi o confessionalismi, così come si presenta dai testi, direi quasi impersonalmente, per pura forza d'i-

nerzia. Naturalmente lo storico dovrà porre attenzione non solo ai fatti quali scaturiscono dai testi, ma anche a tutta la storia politica sociale religiosa degli ambienti in cui hanno operato i protagonisti dei testi stessi, quale risulta dalle numerose cronache locali del tempo, in modo da valutare le vicende e le dottrine degli eterodossi alla luce del mondo e del tempo particolari in cui hanno vissuto e operato.

Ciò ci porta a domandarci se una tale storia potrà mai essere obiettiva, se cioè l'obiettività in questo campo è mai raggiungibile. La domanda è postulata da un grosso dubbio, che sarei ben lieto di constatare ingiustificato. Vediamo per esempio il caso particolare del P. Ilarino: egli è un religioso e pertanto, come ogni cattolico professante, è portato a vedere, anzi vede nella Chiesa romana e nella sua teologia la sola verità degna di essere creduta e vissuta; naturalmente per lui gli eretici non possono essere altro che eretici: sono gli eterni oppositori di Roma e del suo primato, chiamati o a rientrare umili e confessi nell'ovile o a salire impavidi sul rogo. Siamo cioè in una posizione confessionale, come ci si trova di solito anche lo storico valdese o protestante, tutto inteso a legittimare l'operato dei suoi lontani antenati, giustificandolo o magnificandolo alla luce delle riforme resesi ormai necessarie *in capite et membris Ecclesiae*. Stando così le cose, il compito del futuro storico è difficile e delicato; ma io credo che oggi sia venuto il tempo propizio per una nuova valutazione più serena e meno intransigente, da parte di cattolici e protestanti, di questo continuo e reciproco pullulare di riforme e controriforme in seno al cristianesimo europeo medioevale: la lotta così duramente impegnata oggi dalla Chiesa di Cristo su taluni fronti politici induce ogni studioso serio ad una più viva ed operante carità e ad una maggiore comprensione delle divergenze dommatiche: l'augurio mio e di molti è che cotesto bene, nato dalle contingenze dolorose della guerra, abbia da fruttificare sempre più in avvenire e si appalesi non solo nei rapporti personali o di gruppi ecclesiastici, ma anche nelle opere del pensiero e dell'indagine, volte ad illustrare i fasti e nefasti della Chiesa visibile.

Giovanni Gonnet.

GIOVANNI LUZZI: *La Bibbia in Italia. L'eco della Riforma nella Repubblica Lucchese. Giovanni Diodati e la sua versione italiana della Bibbia.* Torre Pellice, Libreria Editrice Claudiana, 1942, pp. 88.

Il volumetto, dedicato alla R. Accademia Lucchese di Lettere, Scienze ed Arti, contiene due saggi: il primo non traccia - come poteva invece aspettarsi dal titolo - la fortuna del Libro Sacro nella Penisola nelle varie edizioni dei testi originali o nelle versioni latine, provenzali, italiane, ecc., bensì solo il succedersi delle traduzioni in lingua italiana, a cominciare dalla famosissima Bibbia dugentista fino alle più recenti edizioni della Pia Società di S. Girolamo e della « Fides et Amor »; il secondo, dopo avere brevemente delineata la storia dell'introduzione della Riforma a Lucca, chiusasi ben presto con l'esodo dei riformati lucchesi a Ginevra, passa a parlare di Giovanni Diodati, dei suoi antenati lucchesi anch'essi rifugiati nella Roma protestante, dei suoi studi e particolarmente della sua nota traduzione italiana della Bibbia.

L'esposizione del Luzzi, condotta con chiarezza adatta al suo intento volutamente divulgativo, è arricchita di numerose note in calce ai testi, nelle quali sarei propenso a rilevare l'unico difetto costituzionale del libretto: dei vari personaggi, traduttori, editori, riformatori, ecc., man mano citati nel testo, il Luzzi si sofferma nelle note a narrare vita e miracoli, costituendo così una galleria di piccole biografie che appesantiscono il volume e disorientano l'interesse dell'attento lettore abituato a vedere nelle note la documentazione bibliografica o codigrafica delle asserzioni contenute nel testo. Qui, nel Luzzi mancano spesso dei dati del luogo, dell'anno e ancor più delle pagine, obbligando lo studioso a ricerche personali se vuole consultare da sè o controllare la fonte indicata; infine manca il riferimento alle opere più recenti di storia o critica o ai risultati più significativi dell'odierna storiografia. Vediamone tre esempi, sui quali non mi soffermo per puro spirito di polemica, ma perchè sono convinto che anche il recensore più irenico ha l'obbligo di dire la sua ogni volta lo crede opportuno per la maggiore serietà e precisione dei nostri studi.

Una delle parti più interessanti del primo saggio è indubbiamente quella relativa alla Bibbia dugentista e ai problemi connessi alla sua origine e all'ambiente da cui nacque. Il Nostro, rifacendosi alle note induzioni del Berger, asserisce che al volgarizzamento cooperarono *certamente* i Valdesi piemontesi e lombardi. La tesi è allettante e soddisfa il nostro amor proprio, ma non credo si possa accettare così su due piedi, sulla sola autorità del Berger, senza un rigoroso esame delle fonti. Il Berger, la cui attività storiografica, notevolissima nel campo delle Bibbie medioevali latine, provenzali, francesi, italiane e tedesche, si svolge quasi tutta nell'ultimo ventennio del secolo scorso, arguiva che i Valdesi italiani, dal giorno che si separarono dai loro confratelli francesi, certo « dovettero sentire il bisogno di una Bibbia italiana »; ora, i fatti certi sono questi: la Bibbia dugentista è tradotta dal latino della Vulgata, ma il volgarizzatore o i volgarizzatori ebbero sott'occhio, per il N. T., una di quelle versioni provenzali così abbondanti in Europa nel secolo XIII e che spesso preferirono al testo latino. Ma siccome anche le Bibbie provenzali erano traduzioni dal latino e molte di esse, ma non tutte, erano opera di Valdesi, si tratta di vedere, prima di affermare con certezza che i Valdesi italiani vi ebbero parte, se la Bibbia dugentista è indipendente o meno dai volgarizzamenti provenzali fatti e diffusi in tutta Europa nel secolo XIII, oltrechè dai catari, anche dai valdesi e da altri gruppi ereticali italiani del medioevo.

Il problema così si allarga e della Bibbia dugentista si può argomentare ciò che già sulla fine del secolo scorso gli studiosi tedeschi dell'eresia medioevale dissero delle versioni tedesche della Bibbia prima di Lutero: sono esse o no traduzioni da testi provenzali? e questi sono o no d'origine valdese? La quistione fu molto controversa e non si arrivò, per preoccupazioni confessionali, a conclusioni concordi. Mentre l'Haupt propendeva per la tesi favorevole all'apporto valdese fondandosi sull'identità, rilevata dalle comuni divergenze della Vulgata, del testo latino che servì di base alle versioni sia provenzali che tedesche nonchè sulle particolarità di

traduzione proprie ai valdesi, il Jostes contestava che occorre generalizzare l'identità del testo latino in quanto altri testi latini, indipendenti da quello esaminato dall'Haupt, hanno molte delle caratteristiche rintracciate nei testi provenzali e tedeschi e che pertanto le Bibbie tedesche possono benissimo avere come fonti direttamente questi testi latini senza dipendere dalle Bibbie valdesi. Il Berger, che esaminò a fondo tutto il problema dandone un resoconto preciso in due articoli della « Revue historique » del 1886 (cfr. questo *Bollettino*, nn. 3, dic. 1887, 8, mag. 1891 e 10, ag. 1893), fermo il fatto che la più importante delle Bibbie tedesche — quella del Codex Teplensis — *pare* tradotta in parte a cura dei valdesi su un originale provenzale, si domanda però se questo originale è d'origine valdese o catara e, dato che si debba escludere l'apporto cataro, se esso, che è di data anteriore ai primi documenti testificanti le dottrine valdesi, non abbia avuto un'influenza sulla posteriore embrionale teologia valdese piuttosto che esserne l'espressione e il risultato; ma siccome la Bibbia provenzale, secondo lo stesso Berger, era già diffusa nell'epoca immediatamente susseguente alla morte di Valdo, vien fatto di pensare se essa non abbia avuto rapporti col volgarizzamento fatto fare da Valdo stesso e del quale — come è noto — nulla ci è rimasto.

Di fronte a tutte queste ipotesi, che valgono sia per le Bibbie tedesche che per la Bibbia dugentista, resta sempre aperta l'esigenza, recentemente ripetuta da *Ferdinando Geremia* ne « La Luce » del 25-11-42 (*La Bibbia in Italia: I. Il contributo della Chiesa e dell'Eresia nel Medioevo*), di serie e complete « indagini sui più antichi manoscritti della Bibbia volgare, esistenti in varie biblioteche italane e straniere (specialmente a Firenze, Siena, Venezia e Parigi), che sono ancora necessarie per poter dire una parola serenamente conclusiva sull'origine della Bibbia italiana medioevale e sul contributo così delle correnti eretiche come dell'ortodossia cattolica al suo formarsi e diffondersi ».

Sempre nel primo saggio il Luzzi, dopo essersi soffermato sul volgarizzamento del Brucioli e sulle sue successive correzioni o revisioni (Fra Zaccheria da Firenze, Santi Marmochino, Giovan Luigi Paschale, Filippo Rustici, ecc.), dedica un cenno a parte alla Bibbia francese di Chanforan la quale, pur non essendo specialmente destinata ai nuclei riformati d'Italia, nacque per opera dei Valdesi italiani proprio nell'epoca in cui essi si organizzavano in regolare Chiesa sotto gli auspici della Riforma d'oltralpe. Questo cenno sulla Bibbia di Chanforan il Luzzi lo riportò tale e quale da un suo precedente articolo, intitolato « Ricordanze », pubblicato nei « Mélanges de philologie, d'histoire e de littérature offerts à Henri Hauvette » (Paris, 1934, pp. 269-276) nel quale il N. lumeggiava taluni rapporti tra Italia e Francia sul terreno religioso dal mille al cinquecento e particolarmente in relazione alla diffusione delle Sacre Scritture nei due paesi neo-latini. Ora, nel nostro volume, non solo tale precedente bibliografico poteva anche essere ricordato, ma si avrebbe avuto piacere di vedere citato almeno il Jalla, che dei nostri studiosi fu il primo a trattare con vera competenza della origine e della fortuna della Bibbia voluta dai Valdesi al famoso sinodo (v. *Jean Jalla, La Bible d' Olivétan*, in « Boll. comme-

mor. d. Sinodo di Cianforan », Soc. di St. Valdese, n. 58, 1932, pp. 76-92). Sul Brucioli poi si poteva segnalare il recente lavoro dello Spini (*Tra Rinascimento e Riforma: Antonio Brucioli*, Firenze, 1940) e specialmente le pp. 200-222 dedicate alla versione brucioliana, dove lo Spini non manca di citare onorevolmente lo stesso Luzzi.

Infine quanto il Luzzi riferisce, a p. 13, della lotta sostenuta dall'imperatore Federico II di Svevia contro il Papato ce lo rende quasi accetto quale — per dirla col Gregorovius — « formidabile nemico dei traviamenti papali »; ma non occorre dimenticare che se Federico II venne spesso ai ferri corti col Papato, lo fece unicamente per limitarne le pretese di dominio temporale, nel resto ostentò sempre il più profondo ossequio per la Chiesa e le sue dottrine, incoraggiando in ogni senso la lotta contro gli eretici con le sue famose Costituzioni del 1220 (su Federico II si vedano le pagine definitive di *Antonino De Stefano* nel volumetto « *Federico II e le correnti spirituali del suo tempo* » (Roma, 1922, pp. 123) nonchè i capp. XII e XXI, pp. 85 segg. e 153 segg., della sua agile sintesi « *Civiltà medievale* » (Palermo, 1937).

I pochi rilievi di mera erudizione storico-bibliografica, che ho creduto fare all'opera del Luzzi non ne infirmano minimamente il valore: questo, altissimo, non sta tanto — a parer mio — nel documento storico quanto in quell'afflato di ardente carità cristiana che la pervade dalla prima all'ultima riga. Il Luzzi è, insieme coll'indimenticabile Janni, uno di quei pochi rappresentanti dell'evangelismo italiano che credono fattivamente in un sano e illuminato ecumenismo, che non vuol dire rinuncia alle posizioni teologiche faticosamente conquistate dalla lunga catena dei riformatori medioevali e moderni, ma superamento di esse in un'atmosfera di caritatevole comprensione delle divergenze dommatiche in vista dell'avanzamento del Regno di Dio nelle anime mediante la diffusione sempre più intensa ed estesa delle Sacre Scritture. Il Luzzi, ricordando l'opera concorde di enti cattolici e protestanti per la maggiore conoscenza del Libro Sacro in Italia così conclude : « Che vuol dire tutto questo? Tutto questo vuol dire che le barriere cadono, che i pregiudizj si dileguano, che lo Spirito, il quale unisce e crea la vita, trionfa sulla formula, che separa ed uccide; vuol dire che Dio sta preparando delle cose grandi, e al suo Libro, giovine di una giovinezza eterna, affida il compito di chiamare a sè quanti fra noi languono ancora per nostalgia del divino; d'innamorare più che mai il nostro popolo d'idealità nobili e sante, e di confortarlo a perseverare alacremente sulla via per la quale è già incamminato: la via che mena a quella grandezza morale, senza la quale è presso che vana ogni altra grandezza » (p. 30).

La speranza, l'augurio e il monito del Luzzi sono oggi più attuali che mai.

Giovanni Gonnet

Notizie e Segnalazioni

Segnaliamo ai nostri lettori un articolo del *Casadei* comparso su la Rivista « Il Concilio di Trento », A. II, n. 1, gen. 1943-XXI, dal seguente titolo: « *Per la storia del Concilio di Trento - Trattative per l'apertura del Concilio a Mantova* ».

E' uno studio documentato sulla complessa questione che bisognava risolvere prima di poter indire un concilio generale dell'importanza di quello che era richiesto a gran voce da ogni parte della Cristianità europea del XVI secolo, dopo la grande rivoluzione religiosa della Germania che aveva straordinariamente complicati i già molteplici problemi inerenti ad un concilio generale.

Chè oltre alle posizioni dottrinarie dei due principali contendenti le quali erano in assoluto contrasto fra di loro, c'era da tener conto, oltre agli interessi generali della Chiesa anche di quelli, pure contrastanti, dei vari principi europei, in primissima linea dell'imperatore Carlo V e del Re di Francia, Francesco I, nemici irreducibili.

In questo groviglio d'interessi vari e di contrasti d'ordine religioso e politico, non era facile intendersi neppure sul luogo dove avrebbe dovuto aprirsi il concilio ecumenico; ed il Casadei, anche con l'apporto di nuovi documenti, chiarisce come le parti più interessate portassero la loro scelta sulla città di Mantova, come sede più adatta per l'atteso concilio, e come tale nome fosse stato per la prima volta suggerito sotto il pontificato di Clemente VII al convegno di Bologna del 1529-39, e poi mantenuto sotto il successore Paolo III, che peraltro non potè o non volle convocarlo: anche perchè il Duca di Mantova, che era stato ufficialmente richiesto del suo consenso all'ultimo momento, accampò poi diverse difficoltà che resero inutile tutto il lavoro preparatorio effettuato ed impossibile la convocazione del concilio.

Lo studio è scritto con la competenza e con la serietà che contraddistinguono tutta l'opera del Casadei, uno dei nostri più sereni studiosi dei problemi che riguardano la Riforma in Italia.

Lavinia Mazzucchetti-Adelaide Lohner, L'Italia e la Svizzera. Relazioni culturali nel settecento e nell'ottocento - Milano, U. Hoepli, pp. XVI-430, con 75 ritratti in 19 tavole fuori testo, L. 100.

In questo ottimo volume di solida preparazione culturale e di agile e simpatica esposizione, molte cose possono interessare lo studioso di storia del protestantesimo italiano. Troviamo infatti notizie copiose intorno al pastore G. Gaspare Orelli, ministro della comunità elvetica di Bergamo nel periodo napoleonico, che fu amico del Foscolo e di vari altri grandi italiani di quel tempo, nonchè interessanti dati sui due esuli italiani che abbracciarono il protestantesimo in terra elevetica, il meridionale Fortunato

Bartolomeo De Felice (1723-1789), m. a Yverdun ed il prete giobertiano G. B. Passerini, nato a Brescia nel 1793, esule a Zurigo per la causa italiana e quivi morto nel 1863. Vi sono ancora ampiamente illustrati i rapporti del nucleo cattolico liberale toscano del Lambruschini, Ricasoli, ecc., con amici protestanti quali il Vieusseux, il pastore della Chiesa riformata di Firenze, M. Droin, che fu loro intermediario presso il pensatore ginevrino E. Naville, e la ben nota Matilde Calandrini. Vengono ricordate le numerose ed importanti amicizie che il Cavour ed il Ricasoli ebbero in mezzo all'ambiente protestante svizzero ed all'influenza esercitata in Italia dal pensiero del Pestalozzi, del Vinet e del Sismondi. Si accenna inoltre all'opera del Marc Monnier in favore della causa italiana ed a quella svolta da Henri Dunant (uno dei pionieri del movimento delle Associazioni Cristiane dei Giovani e della Croce Rosssa Internazionale), fra i feriti della battaglia di Solferino e San Martino. Interessanti pure resteranno per il lettore valdese la lettera di Garibaldi a L. P. Appia, (1818-1898), nato in Germania e Ginevrino di elezione, ma discendente della ben nota famiglia valdese, in cui il grande condottiero ringrazia il medico protestante dell'opera prestata fra i feriti della battaglia di Bezzecca, nonchè il ricordo della tomba della compagna coraggiosa di Gustavo Modena, Giulia Modena Calame, defunta a Torre Pellice il 1º marzo 1869. S.

Attività Sociale

L'ASSEMBLEA ANNUA.

Si è riunita nell'aula della Casa Valdese di Torre Pellice il 5 settembre 1943 alle ore 17.30, alla presenza d'un uditorio numeroso e simpatico, fra cui una settantina di soci. Il Presidente ha letta una elaborata relazione sulle attività sociali dell'anno trascorso, fra cui notiamo le più interessanti: per quanto riguarda la *vita amministrativa,* al segretario dott. Armand-Hugon, assente ormai da quattro anni per servizio militare è stato sostituito, per l'anno corrente il sig. Rodolfo Rollier, a cui si rivolge un'espressione di viva riconoscenza; i soci vitalizi hanno raggiunto il numero di 118 gli ordinari sono 145; le finanze sono incoraggianti. Come *attività scientifica,* si sono pubblicati i due Bollettini normali, l'opuscolo del 17 febbraio, redatto dal dott. T. Balma; oltre alla biografia di Giosuè Gianavello, scritta dal nostro Vice-presidente, che può anche considerarsi frutto della nostra opera. Come *attività divulgatrice,* oltre agli articoli storici scritti nei giornali valdesi per le ricorrenze del 17 febbraio e del 15 agosto, si può citare una sola passeggiata storica, fatta al vallone di Subiasc in collaborazione con la F. U. V.; altre simili sono state rese impossibili a causa degli avvenimenti attuali. Una particolare iniziativa è stata la pubblicazione d'un fascicolo biografico alla memoria dell'eroico generale Giulio Martinat, nostro amato consocio, redatta con sensi d'affetto fraterno e con simpatica vivacità dal Ten. Col. avv. Cesare Gay, pubblicazione che ha avuto un esito straordinariamente favorevole, ed il cui introito è stato versato nel fondo della Borsa di studio per allievi valdesi delle Valli S. Martino e

Chisone. Sono state prese in favorevole considerazione le proposte fatte da consoci studiosi, d'allargare l'attività sociale ad altri rami della cultura e della vita valdese che abbiano un carattere storico, anche in un senso lato. Biblioteca e Museo hanno funzionato regolarmente ed utilmente. La relazione ha ottenuto l'applauso unanime dell'assemblea.

Il prof. Lombardini ha quindi letta la relazione della Commissione per il *Concorso del terzo premio storico Davide Jahier* (composta, oltre da lui, dal prof. Davide Bosio e dal dott. Mario Rollier). La relazione giudica lodevole l'unico lavoro presentato al concorso, uno studio sul riformatore italiano Celio Secondo Curione, del dott. Teodoro Balma e, pur facendo qualche osservazione critica, lo stima degno del premio. Essendo assente l'autore, perchè, come pastore a Catania, è bravamente rimasto sul posto del dovere, in terra invasa, il premio di L. 800 sarà consegnato alla famiglia.

Il prof. Attilio Jalla ha poi esposto un interessante studio sui ruderi e le tradizioni dei due Castelli feudali di Bobbio.

Nella seconda parte dell'Assemblea, riservata ai soci, il cassiere ha presentato la relazione finanziaria, da cui risulta un'entrata di L. 44049,26, in parte dovuta alle oblazioni ricevute dalla Società in memoria del Generale Giulio Martinat; un'uscita di L. 27363,15; un fondo di cassa di L. 16686,11.

Il prof. Tricomi ha esposto quindi la proposta d'allargare il campo dell'attività scientifica della Società, riferendosi al nome da essa ultimamente assunto di Società di Studi Valdesi, comprendendovi altre scienze, coltivate da gruppi di studiosi valdesi, e promovendo relazioni culturali con gli ambienti scientifici italiani. Propone che per questo venga nominata una commissione che precisi la portata della quistione, proponendo eventualmente le modificazioni al Regolamento che si reputino necessarie. Le conclusioni della commissione saranno riferite al Seggio, che potrà convocare per questo scopo un'assemblea straordinaria dei soci. Dopo una lunga discussione chiarificatrice, è stato approvato a gran maggioranza il seguente ordine del giorno presentato dal dott. Peyrot: *L'Assemblea della Società di Studi Valdesi, volendo in armonia col suo nome vedere ampliato ulteriormente il campo delle sue attività ed il programma dei suoi studi, nomina una commissione costituita di cinque persone, per l'esame degli argomenti e delle attività che la Società deve sviluppare, per far fronte alle esigenze dei tempi nuovi, nei confronti del mondo della cultura.* La commissione viene nominata dall'assemblea nelle persone seguenti: prof. Tricomi, pastore Subilia, dott. Peyrot, prof. Teofilo Pons, prof. Giorgio Spini.

Finalmente si giunge all'elezione del Seggio. Il prof. Pascal, che aveva presentate le sue dimissioni le ha irrevocabilmente mantenute, nonostante le insistenti pressioni del Seggio e dell'assmblea. Con votazione a scrutinio segreto risultano eletti: prof. Attilio Jalla, presidente, prof. Lo Bue, vice presidente, Rodolfo Rollier, segretario, Emilio Benech, cassiere e prof. Teofilo Pons, archivista.

— Il Seggio nella sua prima seduta, ha espresso al vecchio presidente prof. Pascal la sua viva riconoscenza per l'opera saggia e competente da

lui svolta per ben 6 anni nella direzione della Società, promovendone lo sviluppo. Ha poi inviato un saluto affettuoso e riconoscente al suo giovane ex segretario dott. Augusto Armand-Hugon, che da quattro anni ha fedelmente servito la patria, quale ufficiale alpino. In fine ha preso atto con vivo compiacimento del gruppo di studi giuridici, formatosi tra i soci della Società, lieto del contributo che esso s'accinge a portare alla nostro attività culturale, sia con le proprie ricerche scientifiche, sia con studi nel nostro Bollettino od in pubblicazioni speciali.

IL GRUPPO DI STUDI GIURIDICI

Com'è stato riferito nella relazione presidenziale dell'assemblea, si è formato entro la Società un Gruppo di studi giuridici. Finora v'hanno aderito i soci dott. Alberto Ribet, pastore dott. Aldo Ribet, giudice presso il Tribunale di Milano, avv. Aldo Fuhrmann, professionista in Omegna, dott. Giorgio Peyrot, assistente universitario, dott. Leopoldo Bertolè, notaio, dott. Oreste Peyronel, pastore dott. Aldo Botturi. Essi si propongono di studiare il diritto ecclesiastico riferentesi alla Chiesa Valdese, sia nei suoi rapporti interni concernenti la costituzione ed i regolamenti della Chiesa e dei suoi vari istituti giuridici, sia nei rapporti che la Chiesa ha con lo Stato e con altri enti. Il lavoro del Gruppo è stato iniziato con la redazione d'uno schedario bibliografico sulla materia, con la raccolta di testi, di leggi, di opere, con un attivo e ben organizzato scambio d'esperienze e di risultati di studio. Il gruppo si mette a disposizione di studenti in lettere ed in legge per la preparazione di tesi storiche o giuridiche sugli argomenti suddetti.

PUBBLICAZIONE RECENTE

L'annunciato studio del dott. Armand Hugon sul riformato saluzzese « *Agostino Mainardo* » è uscito in questi giorni per i tipi delle Arti Grafiche « L'Alpina », di Torre Pellice.

Il lavoro è condotto con lodevole accuratezza ed è frutto, non solo di studio approfondito delle opere edite e manoscritte del Mainardo e di quanti si sono occupati di lui, ma anche di personali ricerche fatte dall'autore negli archivi svizzeri, e specialmente in quelli di Zurigo, dove ha potuto raccogliere non pochi dati tuttora inediti sul simpatico riformato di Caraglio: sia durante la sua vita di onorato professore nell'Università di Pavia, sia durante il suo esilio in Isvizzera, come stimato pastore della Chiesa riformata di Chiavenna.

Il volume consta di 120 pagine ed è in vendita presso i Librai di Torre Pellice, al prezzo di L. 18 la copia.

RINGRAZIAMENTO

Ringraziamo con viva riconoscenza il prof. Giovanni Rostagno e l'ing. Carlo Roland per il cospicuo dono di libri da essi fatto alla nostra Biblioteca, che ha potuto in tal modo notevolmente arricchire il suo patrimonio librario di varie opere ed opuscoli di notevole interesse che non possedeva ancora.

Siamo pertanto dolenti di dovere, per mancanza di spazio, rinviare ad

altro numero del Bollettino l'elenco di una parte almeno dei libri generosamente regalatici dai nostri due egregi consoci.

DONI AL MUSEO

Il Museo ha ricevuto i seguenti preziosi doni: 1° Una rustica custodia per occhiali, appartenente al pastore e storico Pietro Gilles (1571-1644) e da lui stesso fatta per uso personale (è noto ch'egli fu assai miope), dono del sig. Adolfo Micol, del Pomaretto. — 2° Un pugnale, probabilmente del secolo XVI, trovato fra i ruderi del Castello di Sibaud a Bobbio Pellice, appartenente ai Conti Bigliori-Sibaud di Luserna, dono del sig. Giuseppe Cresto. — 3° Un'ottima copia del quadro dell'Allason, esistente nel Museo Civico di Torino: Un episodio della persecuzione contro i Valdesi (1686), dono della sig.ra Ferrero-Bonnet. La copia è stata magistralmente restaurata dalla pittrice sig.na Caveglia, dai danni sofferti in seguito allo sfollamento da Torino.

Come onoranza ai Valdesi caduti per la patria, sono stati esposti al Museo i ritratti fotografici dei cinque Valdesi insigniti delle più alte ricompense al valor militare: Il Maggiore Giovanni Ribet (medaglia d'oro alla memoria), il Tenente pilota Tito Minniti (medaglia d'oro alla memoria), il Tenente pilota Teodoro Fuhrmann (medaglia d'oro aeronautica alla memoria), il Generale Giulio Martinat (Ordine Militare di Savoia), il Tenente Colonnello Adolfo Rivoir (Medaglia d'oro a vivente).

Il Museo è stato aperto al pubblico, durante l'estate, ogni domenica dalle 17 alle 19, sotto la sorveglianza di giovani studenti volontari, i fratelli signori Geymonat e Peyrot, coadiuvati ogni tanto dai giovani signori Rollier e Giordano. A tutti esprimiamo la nostra riconoscenza.

OBLAZIONI

Ringraziamo vivamente quei soci che, versando la loro quota annuale, hanno voluto dimostrare il loro interessamento alla nostra Società aggiungendovi una oblazione volontaria, sempre accolta con viva riconoscenza.

Essi sono i signori: Giulio Giaccone (L. 5), prof. Renato Longo (L. 5), Giovanni Gonnet, Luserna S. Giovanni (L. 15), Selma Longo (L. 5), Mario Riviera (L. 5), Mario Bianconi (L. 5), Luisa Pons Karrer (L. 5).

NUOVI SOCI

Nell'ultima seduta del Seggio, che ebbe luogo il 12 settembre u. s., sono state accettate le domande dei seguenti nuovi soci:

Sig.na Sabbadini Jole, Roma; Tenente dot.. Cotta-Morandini Giuseppe (vitalizio), Torre Pellice; Sig. Moreschini Mariano, Bergamo; Not. dott. Bertolè Leopoldo (vitalizio), Torino; Avv. dott. Fuhrmann Aldo (vitalizio), Omegna; Sig.ra Zunino Elsa, Torre Pellice; Comba Fiorella, Angrogna; Geymonat Giovanni Giacomo, Torre Pellice; Peyrot Teodoro, Id.

Hanno inoltre ottenuto il passaggio da socio annuale a vitalizio il Tenente dott. Armand-Hugon Augusto ed il dott. Peyrot Giorgio.

I nostri Lutti

Si è spento in Algeria, alla fine del dicembre 1942, il nostro vecchio ed affezionato socio *Bartolomeo Pascal.*

Egli era nato il 22-IV-1865 alle Fontane (Massello); seguì gli studi classici alla Scuola Latina di Pomaretto ed al Collegio Valdese di Torre Pellice, e quindi lasciò le Valli per recarsi a Parigi, presso la « Casa delle Missioni Evangeliche », avendo egli deciso di consacrare la sua vita appunto al servizio delle missioni in terra pagana. Lavorò infatti con zelo per 38 anni fra le popolazioni africane dei Basssuto, mentre passò gli ultimi quindici anni di vita in Algeria, presso le figliuole che vi si erano stabilite. Alle Valli natie tornava ogni tanto, d'estate, per ritemprarvisi, fisicamente e spiritualmente, per perorarvi, ogni volta che gliene si presentava l'occasione, la causa delle missioni.

Noi perdiamo in lui un socio affezionato ed un amico cordialissimo, molto attaccato alle Istituzioni del suo paese, affabile e modesto. Esprimiamo a tutti quelli che egli ha lasciato nel lutto la nostra viva ed affettuosa simpatia.

Al Serre di Angrogna, dove si era durante gli ultimi anni ritirato in seno alla famiglia del figlio, pastore di quella Chiesa, è deceduto il 14 settembre u. s. il sig. *Edoardo Aime,* da molti anni del nostro sodalizio.

Egli era nato a Cuneo, 77 anni fa. Appena terminate le scuole elementari, si era dedicato con impegno ed amore all'arte tipografica, che più tardi venne ad esercitare a Torre Pellice. Per 35 anni infatti egli fu dapprima proto e poi ben presto direttore della « Tipografia Alpina », alla quale dedicò con competenza e passione le sue capacità tecniche e la sua tenace volontà, non disgiunte da una lodevole ambizione e da una vivace cordialità che diedero i loro apprezzati frutti e che noi oggi, con tutti gli amici suoi, ricordiamo con piacere, rimpiangendo la dipartenza di chi per tanti anni è stato lo zelante ed accurato stampatore del nostro Bollettino.

Alla vedova ed al figlio che la sua morte lascia nel lutto la Società porge il suo vivo compianto ed il fiore del suo affettuoso e non passeggero ricordo.

SOMMARIO

STUDI :

G. LUZZI : *Le versioni bibliche nel secolo della Riforma - Santi Pagnini* . . . . . *Pag. 1*

NOTE E DOCUMENTI :

A. PASCAL : *Medici e chirurghi nell'epopea del Rimpatrio* . . . . . » *22*

RECENSIONI . . . . . » *49*

NOTIZIE E SEGNALAZIONI . . . . . » *59*

I NOSTRI LUTTI . . . . . » *64*

Premio "DAVIDE JAHIER„

(4° Concorso 1943-1945)

In conformità del Regolamento approvato nell'assemblea sociale del 6 settembre 1937 e pubblicato nel « *Bollettino della Società di Studi Valdesi* », n. 68, pp. 109-110, è bandito il *Terzo Concorso al Premio Biennale « Davide Jahier »* da conferirsi nel settembre 1945 al miglior lavoro scritto nel biennio 1943-45, sulla storia valdese o sulla storia del protestantesimo italiano.

L'ammontare del premio è fissato in L. 800 (ottocento).

Le opere a concorso, stampate o manoscritte, dovranno pervenire al Seggio, in duplice copia, non più tardi del 30 giugno 1945.

Per le altre modalità del concorso valgono le norme stabilite nel Regolamento.

Torre Pellice, 25 ottobre 1943. IL SEGGIO

In ottemperanza alle vigenti disposizioni di legge sulla stampa, il Bollettino *esce con numero di pagine ridotto.*

Prof. TEOFILO PONS, Direttore Responsabile.

Arti Grafiche " L'Alpina „ - Torre Pellice